LUIGI ROLFO

DON GIACOMO ALBERIONE

SEMPRE PROTESO IN AVANTI

EDIZIONI PAOLINE

© 1982 - Società San Paolo - Via A. Severo, 58 - 00145 Roma

PREFAZIONE

Scrivere la storia della vita di un uomo è sempre un lavoro arduo: specialmente quando l'uomo presenta una varietà di aspetti e tutti significativi. Quando poi si scrive di un uomo di Dio – com'è appunto don Giacomo Alberione, fondatore della Famiglia Paolina –, l'arditezza diventa insormontabile perché si rasenta il mistero.

A poco più di dieci anni dalla sua morte, avvenuta il 26 novembre 1971, sono ormai cinque le biografie, per limitarci a quelle in lingua italiana, che si sono occupate della vita di questo sacerdote eccezionale, che papa Paolo VI definì «una meraviglia del nostro secolo» il cui sogno era di «far penetrare il Vangelo nelle masse».

In questa di Luigi Rolfo, già autore di una molto documentata biografia, vengono tracciati in rapida successione, con chiarezza di stile e profondo amore filiale brevi cenni che riassumono in uno sguardo d'insieme gli 87 anni di vita del Fondatore delle dieci istituzioni paoline.

Pur nella stringatezza della narrazione è facile cogliere una ricchezza di particolari che vanno al di là del semplice dato e rendono al vivo l'immagine dell'uomo, del sacerdote, del fondatore, dell'apostolo e del profeta, perché in ciascuna di queste categorie egli trova la sua giusta collocazione.

Dalla lettura di queste pagine si comprende che don Alberione appartiene a quella classe di uomini

che solo di tanto in tanto il Signore plasma per affidare loro una missione particolare. Ugualmente si coglie la dinamica di vita e d'azione, il suo «protendersi in avanti» verso quella totalità dell'essere da lui perseguita con estremo rigore.

Il Fondatore della Famiglia Paolina appare come un uomo solidamente piantato nella storia e tra gli uomini, ma il suo cammino è tracciato da Dio, al quale egli s'affida con ostinata fiducia perché «il Signore ha voluto ed ha fatto fare Lui» ogni cosa.

G. D.

LE ORIGINI

Nacque a San Lorenzo di Fossano (Cuneo) il 4 aprile 1884, quinto figlio di Michele Alberione e Teresa Rosa Allocco, modesti agricoltori, nativi della vicina Bra e, quindi, concittadini di san Giuseppe Benedetto Cottolengo. Fu battezzato il giorno seguente dal cappellano di San Lorenzo, don Giovanni Ferrero, e fu chiamato Giacomo in onore del padrino, uno zio paterno facoltoso e religiosissimo, che lo aiutò largamente fino al 1916, quando morì tragicamente, lasciandolo coerede dei suoi beni.

La salute sempre incerta del bimbo, che ne aveva fatto affrettare il battesimo, teneva in ansia continua la madre, che non si stancava di raccomandarlo alla *Madonna dei Fiori* di Bra alla quale consacrava tutti i suoi figli, augurandosi che il Signore ne scegliesse qualcuno per il sacerdozio.

Nel novembre del 1886, quando Giacomo non aveva ancora venti mesi, Michele Alberione si trasferì con la famiglia alla cascina Montecapriolo di Cherasco (Cuneo) dalla quale sperava di ricavare un maggior premio alle sue fatiche e a quelle dei suoi figli che già lo aiutavano nel lavoro dei campi. Qui, a sei anni compiuti, Giacomo prese a frequentare la scuola comunale, lontana circa tre chilometri, una distanza che non impressionava i contadini del tempo, tutti eccellenti camminatori. E già nel corso del primo anno di scuola, Giacomo manifestò alla maestra, Rosina Cardona, e ai suoi compagni il suo ideale di *farsi prete.*

E confermava ogni giorno questo suo ideale con un grande amore allo studio, con una condotta che lo faceva additare come modello ai suoi coetanei e con uno spirito di pietà che impressionò il suo parroco, don G. B. Montersino, e i suoi maestri, che decisero di ammetterlo alla prima Comunione all'età di otto-nove anni, cosa assai rara in un tempo in cui era regola generale ammettere solo quelli che avevano compiuto i dodici anni.

I suoi fratelli avevano interrotto gli studi alla terza elementare per aiutare il padre, alto e grosso, ma non molto robusto, nel lavoro dei campi; ma a lui fu concesso di frequentare, sempre con buoni risultati, tutte le scuole della cittadina fino alla prima ginnasio compresa. Poi, per le premure del suo parroco e con un piccolo sacrificio finanziario da parte della sua famiglia, fu accolto nel seminario minore di Bra, dipendente dall'arcidiocesi di Torino, nel quale trascorse i tre anni più sereni della sua vita: anni di molto studio, di molte letture, di molta preghiera e anche di molti elogi e incoraggiamenti da parte dei suoi superiori, che seguivano con vivo compiacimento la sua precoce maturazione fisica, psichica e intellettuale.

Non eccelleva per intelligenza, ma si faceva notare per il grande impegno in tutti i doveri della vita seminaristica e per una precocissima maturità che, in un'età in cui il gioco è spesso una vera passione, lo portava a dedicare i tempi liberi alla maggior conoscenza dei grandi problemi della Chiesa e della società seguendo i discorsi e le istruzioni degli adulti. Data la breve distanza che li separava da Bra, i suoi genitori potevano vederlo spesso e portargli tutto quello che gli potesse essere utile. E anche durante le vacanze estive che trascorreva in famiglia, gli permettevano volentieri di occupare la maggior parte del

suo tempo nella preghiera e nella lettura che non avrebbe voluto interrompere mai: libri e riviste figuravano al primo posto fra le sue spese personali.

L'anno scolastico 1899-1900, quello della quinta ginnasio, fu per Giacomo altrettanto movimentato quanto i tre precedenti erano stati tranquilli e sereni. In un primo tempo, grazie specialmente alle molte letture sull'argomento, s'entusiasmò per l'ideale missionario, e, d'accordo col suo compagno e coetaneo Pietro Valetti, chiese di essere ammesso nella Congregazione dei Missionari d'Africa, fondata ad Algeri da Mons. Lavigerie. Però, quando giunse dall'Africa la risposta favorevole alla sua richiesta, Giacomo aveva perso ogni amore per le missioni. Che era accaduto? Che qualche libro sciagurato passatogli sotto banco da un compagno aveva prodotto nel suo animo semplice e ingenuo uno sconvolgimento così profondo e così evidente, che i superiori del seminario avevano pensato di doverlo rimandare in famiglia prima che terminasse l'anno scolastico. Fu senza dubbio un errore d'inesperienza, tanto facile in un sedicenne che non ha conosciuto altro fuori del piccolo mondo della sua famiglia e del suo paese; ma poté anche essere un «incidente» del quale la Provvidenza divina si servì per orientare il giovane seminarista verso la vocazione personale specialissima alla quale lo chiamava. Chi conosce le vie di Dio?

AD ALBA

Nel sereno tornato dopo la breve burrasca, Giacomo sentì più viva che mai l'aspirazione al sacerdozio. Ma poteva essere accolto in un seminario un giovane dimesso da un altro? La difficoltà non era piccola; ma seppe aiutarlo a superarla il suo parroco, don G. B. Montersino, che lo amava come un figlio e aveva conservato la piena fiducia in lui anche quando lo aveva visto momentaneamente disorientato. Col suo prestigio e la sua fine diplomazia, egli ottenne che Giacomo fosse ammesso, nell'ottobre del 1900, nel seminario maggiore di Alba per gli studi filosofici e teologici. E ad Alba, a meno di tre mesi dal suo arrivo in seminario, nella notte fra il 31 dicembre 1900 e il 1° gennaio 1901, il Signore parlò al giovane Alberione in un modo che è e sarà sempre abbastanza misterioso per noi, ma che fu subito molto chiaro per lui.

Giacomo trascorse quella notte in adorazione nella cattedrale di Alba, gremita di fedeli che, seguendo le direttive del papa Leone XIII, intendevano consacrare il nuovo secolo a Cristo Redentore. E appunto durante quelle ore di adorazione, Giacomo ebbe la profonda convinzione d'essere chiamato da Dio all'ardua impresa di *opporre stampa a stampa* per far penetrare il Vangelo in tutti gli strati della società e, come scrisse molti anni più tardi, «si sentì profondamente obbligato a prepararsi a fare qualcosa per il Signore e per gli uomini del nuovo secolo nel quale sarebbe vissuto».

Perché la stampa? Perché quelli della giovinezza di don Alberione erano gli anni in cui la stampa e *il giornalismo* in modo particolare, ancora assai limitato, ma in rapida espansione, conservava per molti il sapore della novità e *formava realmente l'opinione pubblica.* Per questo, era stato coniato il detto: «Sia che vada bene, sia che vada male, il mondo va e viene come vuole il giornale». E tutti dicevano che la stampa era «il re dei tempi», che era la più forte fra le grandi potenze del mondo, che era onnipotente e che chi aveva in mano la stampa, aveva in mano il mondo.

Il Papa e i Vescovi esortavano caldamente i fedeli a evitare la stampa «cattiva» e, allo stesso tempo, ad adoperarsi per la diffusione di quella buona. Un noto Vescovo tedesco aveva espresso la sua fiducia nell'efficacia della stampa scrivendo: «Se san Paolo vivesse oggi, farebbe il giornalista». E i primi giornalisti cattolici, generalmente molto polemici e aggressivi, erano gl'idoli dei seminaristi e del giovane Clero come certi atleti per i giovani sportivi.

Giacomo, battagliero per temperamento, dovette dunque considerare come cosa naturale che Dio lo chiamasse a servire la Chiesa col mezzo più efficace del suo tempo, e decise di prepararsi alla sua futura missione con tutto l'ardore di cui è capace un sedicenne che, anche su un piano puramente umano, aspira a uscire dalla mediocrità.

La sua salute non era punto migliorata col passare degli anni; e i medici che lo avevano avuto in cura, lo stimavano candidato a una morte prematura per etisìa anche per il regime estremamente austero che s'imponeva. Ma egli non dava soverchia importanza al parere dei medici: era talmente sicuro di poter giungere, un giorno, a fare quello che Dio gli

chiedeva, che tutti i ragionamenti umani lo lasciavano indifferente. Si era abbandonato senza riserve nelle mani della Provvidenza, sicuro che essa avrebbe pensato a tutto, anche alla salute della quale aveva bisogno.

UNA GUIDA INCOMPARABILE

Entrando nel seminario albese, Giacomo trovò nel suo compagno di scuola Agostino Borello l'unico grande «amico» della sua vita: un giovane delicato, nobile nei suoi pensieri e nei suoi sentimenti, e già largamente provato dal dolore fisico e morale. Condivideva i suoi ideali e i suoi programmi di vita, e a lui poteva confidare con sicurezza i suoi segreti e anche le sue pene intime, che non gli mancarono certamente in quei primi tempi. Ma un male che, in quel tempo, era considerato incurabile, portò Agostino alla tomba dopo circa un anno e mezzo; e a Giacomo rimase solo l'eredità dei molti buoni esempi che s'impegnò sulla tomba dell'amico a non dimenticare mai.

In compenso però Dio gli mise al fianco, per tutto il tempo degli studi seminaristici, un sacerdote eccezionale per virtù e per dottrina, *il Venerabile Francesco Chiesa*, solo ventiseienne, ma già molto stimato e ammirato in tutta la diocesi, che gli fu maestro di filosofia, confessore, direttore spirituale e, più ancora, un grande modello di vita sacerdotale. Il Chiesa che, per tutti i seminaristi, era «il Teologo», era anche un convinto assertore della necessità di mettere la stampa al servizio del Vangelo e collaborava attivamente ai primi tentativi di organizzarla su scala nazionale.

Sotto la guida e nella luce degli esempi di questo maestro incomparabile, divenuto anche il suo miglior confidente, il giovane Alberione imparò a mettere

sempre la preghiera al primo posto fra i suoi doveri, a lavorare con amore sotto lo sguardo di Dio senza darsi pensiero di quello che potevano dire o fare gli altri e ad approfittare di tutti i ritagli di tempo per accrescere e allargare le sue conoscenze con studi e letture ben programmate.

Una sempre maggior fiducia di poter arrivare al sacerdozio senza intoppi consentì al giovane seminarista di riesaminare con grande serenità i pensieri che gli erano balenati nella mente la prima notte del secolo e che andavano sviluppandosi e chiarendosi per un processo naturale, come il seme di cui parla il Vangelo.

In pratica, egli si vedeva già a capo d'una potente organizzazione di scrittori, conferenzieri, stampatori e divulgatori, uomini e donne, tutti laici e tutti animati dall'unico scopo di far conoscere il Vangelo e l'insegnamento della Chiesa attraverso una catena di giornali che si aiutassero e si sostenessero a vicenda materialmente e moralmente con tutti i mezzi. A questa sua missione sulla quale non ebbe mai dubbi egli si preparava seguendo fedelmente i programmi della scuola che frequentava, ma procurando anche di conoscere sempre meglio la società nella quale intendeva entrare come protagonista, allargando le sue conoscenze storiche.

È significativo che, fra i libri letti nel periodo degli studi e nei primi anni di sacerdozio, egli metta al primo posto i voluminosi testi di storia civile ed ecclesiastica del Cantù, del Rohrbacher e dell'Hergenrother, che assicura d'aver letti «due volte al giorno per cinque anni». Ma alle letture storiche alle quali andavano le sue preferenze egli univa volentieri quelle d'indole liturgica; e passarono quindi per le sue mani i migliori autori che scrissero di liturgia dal secolo decimoterzo fino ai nostri giorni e tutti i nu-

meri della rivista *Ephemerides liturgicae.* Per la particolare competenza che acquistò presto in questa materia, ma anche per la devozione che dimostrava nelle funzioni liturgiche, il Vescovo di Alba lo scelse come suo cerimoniere.

Gli studi teologici nel seminario albese comprendevano quattro anni di dommatica e sacra Scrittura e un biennio di morale. I chierici erano ammessi al Presbiterato durante il primo anno di morale, e, subito dopo, pur restando in seminario, cominciavano a esercitare il ministero pastorale nelle parrocchie della città o nei paesi più vicini.

Il giovane Alberione fu ammesso alla tonsura e agli Ordini minori il 24 giugno 1906, quando aveva compiuto da poco ventidue anni, e, cinque giorni più tardi, ricevette il Suddiaconato col quale si impegnava definitivamente a servire il Signore nello stato clericale e si assumeva per sempre gli obblighi del celibato e della recita del breviario.

L'ora del sacerdozio giunse per lui il 29 giugno 1907. Lo ricevette dal suo Vescovo, Mons. Giuseppe Francesco Re, insieme con dieci compagni di scuola. E il giorno seguente, 30 giugno, celebrò la sua prima Messa nella parrocchia di san Martino di Cherasco, il paese adottivo della sua famiglia. Fra coloro che assistettero a quella Messa, la persona più felice fu senza dubbio la madre del novello sacerdote, che vedeva esaudita, quel giorno, la preghiera più ardente che elevava a Dio da molti anni. Dio aveva preso per sé uno dei suoi figli.

A NARZOLE

Come tutti i sacerdoti, anche don Alberione, al momento di entrare nello stato clericale, aveva promesso al suo Vescovo «rispetto e ubbidienza». E, per praticare questa ubbidienza, al termine delle vacanze estive del 1907, non entrò nel seminario per completare gli studi, come prescriveva il regolamento, ma andò a esercitare il ministero pastorale a Narzole, un paese di forse duemila abitanti, dove trovò un parroco inabile a qualsiasi attività pastorale e bisognoso di cure, un viceparroco scontento che se n'andò presto sbattendo la porta, e un altro viceparroco pieno di buona volontà che, dopo qualche mese, fu nominato Economo spirituale della parrocchia di san Nazario, una frazione della stessa Narzole. Così che tutto il peso della parrocchia sarebbe ricaduto sulle esili spalle di don Alberione, se il Vescovo non gli avesse dato un aiuto molto prezioso nella persona del suo coetaneo don Giovanni Bergui, un sacerdote che, fin da giovanissimo, rivelò doti eccezionali nella predicazione e nella catechesi ai ragazzi.

I Narzolesi non tardarono a comprendere che il loro piccolo e magrissimo vicecurato era un sacerdote fuori del comune. Lo osservavano in chiesa, immerso nella preghiera molto più spesso che gli altri; e questo li disponeva ad ascoltarlo con maggior rispetto. Gradirono assai le nuove forme di carità in favore dei più poveri della parrocchia che aveva in-

trodotte fin dalle prime settimane del suo ministero, e notavano con compiacimento e con riconoscenza che i loro ragazzotti lo cercavano spesso e amavano trattenersi con lui. E, sapendo che era poverissimo, non poterono non meravigliarsi grandemente quando vennero a sapere che si era impegnato a sostenere personalmente le spese necessarie per mantenere nel seminario diocesano due ragazzi, uno di dodici e uno di undici anni, di famiglie molto povere del paese.

Piacevano ai Narzolesi anche le sue prediche, sempre molto chiare e non eccessivamente lunghe, come piaceva loro la sua puntualità in tutte le funzioni religiose. Il complesso di doti squisitamente sacerdotali riscontrate in don Alberione portò qualche suo parrocchiano ad attribuirgli fatti che avevano del meraviglioso e del miracoloso; ma è certo che i più equilibrati e oggettivi si limitavano ad ammirarlo e a dichiararsi felici d'averlo al loro servizio.

L'ammirazione dei Narzolesi per don Alberione e per la sua opera contagiò anche don Giovanni Bergui il quale, avendo avuto l'opportunità di parlare a tu per tu a Mons. Re in vescovado, gli disse:

— Eccellenza, quel don Alberione, in una parrocchia come Narzole, è sprecato. Se ha nella sua diocesi qualche parrocchia in cattive condizioni, l'affidi a lui, e vedrà che gliela rimette in sesto in poco tempo.

Mons. Re si compiacque di sentir elogiare un sacerdote che stimava molto, ma dimostrò subito di non voler seguire il consiglio di don Bergui.

— Ho già pensato a don Alberione per un ufficio che stimo assai più importante, gli disse. Anzi, come vedi, ho qui sul tavolino la lettera che gli volevo spedire per comunicarglielo. Se mi fai il favore di portargliela personalmente, potrò sapere più presto se accetta o non accetta.

DIRETTORE SPIRITUALE DEL SEMINARIO

Don Bergui tornò a Narzole con una grande curiosità di conoscere il contenuto della lettera che portava nella borsa; e, quando don Alberione glielo comunicò, rimase davvero sbalordito. Né meno sbalordito era rimasto, dopo la prima lettura dello scritto, don Alberione, il quale pensò che quella lettera fosse giunta nelle sue mani solo per un errore nell'indirizzo. No, non era possibile che un Pastore saggio come Mons. Re intendesse affidare a un pretino che non aveva ancora venticinque anni l'ufficio di direttore spirituale dei chierici e dei giovani del suo seminario, ufficio che, per tradizione, era sempre toccato a sacerdoti maturi e ricchi d'esperienza. Don Alberione si accertò che questa fosse davvero la volontà del suo Vescovo, rifletté, consultò il suo direttore spirituale e altri suoi maestri, e accettò specialmente per l'incoraggiamento avuto dal suo vecchio parroco di Cherasco, che lo esortava a sentire nella voce del suo Vescovo la voce di Dio.

Perciò, a circa quindici mesi dall'ordinazione sacerdotale, egli rientrò nel seminario per un tempo indeterminato e con la piena coscienza di dover svolgere un lavoro molto delicato e molto duro. Doveva essere sempre a disposizione dei giovani che ricorrevano a lui per consigli e, assai presto, dovette anche ascoltare le confessioni settimanali della maggior parte di essi. Per supplire alla mancanza di esperienza, leggeva molto, studiava, rifletteva, e an-

dò anche più volte a Torino per consultare i più rinomati maestri di spirito del tempo.

Il seminario di Alba, molto povero, cercava di ridurre al minimo il personale per non moltiplicare le spese. Perciò, don Alberione dovette subito unire all'ufficio di direttore, spirituale anche quello di professore, dando lezioni di storia ecclesiastica, di arte sacra e di liturgia. E i chierici che lo ascoltarono in quei primi anni ricordavano specialmente le sue lezioni di storia della quale aveva una visione tutta personale e grandiosa. Né poteva rifiutare gli inviti a predicare nelle parrocchie della città e della diocesi. Come direttore spirituale del seminario, egli figurava ormai fra i sacerdoti più in vista del Clero albese; e si sa che il prestigio del titolo e il buon nome hanno sempre un grande peso nella scelta dei predicatori da parte dei parroci.

Però, per quanto fossero numerose e delicate le occupazioni che riempivano la sua giornata, egli non poteva non pensare sempre più intensamente alla sua *vocazione personale,* che era convintissimo d'aver ricevuto direttamente da Dio nella prima notte del secolo. Per circa dieci anni, egli credette di poter compiere la volontà di Dio mettendosi a capo di una organizzazione di «scrittori, tecnici e propagandisti», uomini e donne, che mirassero a servire Dio per mezzo della stampa, il mezzo più efficace del tempo. Però, verso il 1910, come dice egli stesso, le molte riflessioni su questo argomento lo portarono a un cambiamento radicale nei suoi progetti. Comprese di essere chiamato da Dio a «formare una organizzazione, *ma religiosa,* dove le forze sono unite, dove la dedizione è totale, dove la dottrina sarà più sicura. Società di anime che amano Dio con la mente, le forze, il cuore e si offrono a lavorare per la Chiesa, contente dello stipendio divino».

Questo però rimase un suo segreto personale ancora per parecchi anni. In una cittadina tradizionale come era Alba all'inizio del secolo, un pretino povero e malaticcio come don Alberione era già considerato come un esaltato e un sognatore quando manifestava il proposito di *«formare buoni e zelanti propagandisti che lavorassero nella stampa, nelle conferenze e nelle opere cattoliche»*, come disse al suo Vescovo quando gli chiese il permesso d'acquistare una piccola tipografia. Qualora avesse manifestato apertamente la volontà di fondare una nuova famiglia religiosa o addirittura più famiglie religiose come era nei suoi disegni, sarebbe stato trattato come un pazzo da legare anche dalla maggior parte del Clero. E questo, anche perché, proprio in quegli anni, il papa san Pio X aveva scritto che le famiglie religiose erano già eccessivamente numerose e che conveniva mirare piuttosto a limitarne il numero che a permettere la fondazione di nuove Congregazioni maschili o femminili.

Intanto, in attesa dell'ora segnata dalla Provvidenza, egli lavorava già silenziosamente per la realizzazione dei suoi progetti. Da Narzole aveva mandato in seminario un dodicenne, Giuseppe Giaccardo, nel quale vedeva un suo futuro collaboratore. A Benevello, un paesetto collinare nel quale si era recato più volte per salute, ne aveva conosciuto un altro, Torquato Armani, che aveva avviato al seminario di Era, ma con l'intenzione di richiamarlo presso di sé al momento giusto. E nello stesso seminario albese, i suoi progetti che non poteva non confidare qualche volta ai chierici e ai giovani sacerdoti, suscitavano entusiasmi che avrebbero dato frutti abbondanti molti anni più tardi.

GLI UMILISSIMI INIZI D'UNA GRANDE OPERA

Le opere degli uomini, usava dire don Alberione, rassomigliano a una piramide: hanno una base vastissima, ma si vanno restringendo sempre più. Le opere di Dio, invece, rassomigliano piuttosto a una piramide capovolta: hanno una base ristrettissima, ma si vanno allargando sempre più col passare del tempo. Se questo è vero, ripensando a come nacque, dobbiamo dire che la sua fu davvero un'opera di Dio.

Circa i suoi inizi, abbiamo notizie precise e particolareggiate in una *Relazione* che egli indirizzò al suo Vescovo, Mons. Giuseppe Francesco Re, il 16 febbraio 1916. Il suo primo passo verso il grande scopo della sua vita fu la direzione del settimanale diocesano *Gazzetta d'Alba* che gli fu affidata dall'Associazione della Buona Stampa della diocesi il 20 ottobre 1913 e per la quale percepiva uno stipendio annuo di lire duecento. Quattro mesi più tardi, il 18 febbraio 1914, egli decise d'acquistare dalla stessa Associazione della Buona Stampa la proprietà del giornale, accettando anche di addossarsi un debito di lire quattromila che, per quei tempi, non era certamente una somma trascurabile.

Il 13 luglio di quello stesso anno, egli ottenne dal suo Vescovo il permesso d'acquistare una piccola tipografia non solo per stampare il suo giornale, ma anche per formare buoni tipografi e propagandisti della buona stampa. Il locale per la sistemazione del-

la tipografia in una casa situata in Piazza Cherasca, ora scomparsa, gli fu «prestato» dalla proprietaria; e il denaro necessario per l'acquisto della tipografia e per l'attrezzatura indispensabile lo ricavò dalla vendita dei beni che aveva ereditati dal suo padrino, morto nel febbraio di quell'anno.

La tipografia di don Alberione era molto piccola. Piccolo era anche il giornale di cui era proprietario; e piccola doveva essere anche la famiglia che intendeva lanciare nel grande campo dell'apostolato della stampa. Aveva con sé due ragazzi: uno di quindici e uno di tredici anni, che non avevano mai visto una tipografia; e li aveva affidati, per l'apprendistato dell'arte tipografica, a un ventenne stipendiato che aveva fatto venire appositamente da Asti.

In questo modo nacque, il 24 agosto 1914, la *Scuola Tipografica Piccolo Operaio,* che fu subito chiamata, per amore di brevità, «Scuola Tipografica», e che fu l'embrione della Pia Società San Paolo e della Famiglia Paolina. Il primo lavoro in cui si esercitarono i due improvvisati tipografi fu il Catechismo di san Pio X. E questo doveva testimoniare il carattere rigorosamente religioso della Scuola Tipografica, sebbene il nome facesse pensare a una semplice opera pia come molte altre sorte per iniziativa del Clero con lo scopo d'avviare a un lavoro dignitoso i troppi giovani abbandonati a se stessi.

Don Alberione continuava a risiedere nel seminario, lontano forse trecento metri dalla casa della tipografia, dove risiedevano i suoi giovani, e aveva conservato gli uffici di direttore spirituale e d'insegnante, che lo occupavano almeno per quattro ore ogni giorno. Perciò, accettò con gioia la collaborazione che gli offrì, poche settimane dopo la nascita della Scuola Tipografica, il sacerdote astigiano don Giu-

seppe Rosa, un ex-religioso che, non avendo altri impegni fissi, poteva stare coi giovani tutto il giorno. Ma quella collaborazione che prometteva un grande bene durò meno di due anni per sopravvenute divergenze circa il modo di preparare alla vita i giovani e anche per ragioni economiche.

LE DIFFICOLTÀ DEI PRIMI ANNI

Tenendo conto dei profondi mutamenti che, in questi ultimi decenni, hanno investito tutti gli aspetti della vita sociale, è assai difficile far rivivere oggi, a distanza di circa settant'anni, il clima particolare in cui vissero il Fondatore e i suoi primi ragazzi durante la prima guerra mondiale e negli anni seguenti.

I loro amici non erano molti. Nello stesso seminario nel quale don Alberione aveva un ufficio importante, la sua opera era seguita con grande diffidenza. Il rettore diceva apertamente che egli era matto e che andava incontro a un clamoroso fallimento. Anche i seminaristi sapevano di non dover familiarizzare eccessivamente coi ragazzi della Scuola Tipografica, per non suscitare sospetti nei loro superiori.

Il Vescovo diocesano, sempre saggio e prudente, vigilava e lasciava fare: non voleva correre il rischio d'opporsi a un'opera voluta da Dio né appoggiare apertamente un tentativo nobile, ma che poteva essere avventato. Le autorità cittadine dovevano sbrigare tanti e così gravi problemi, che non avevano tempo né voglia d'occuparsi d'un pretino e di pochi ragazzetti. Gli Albesi li osservavano con una certa curiosità quando li vedevano, la sera, percorrere tutti insieme il giro dei viali per una passeggiata; ma pochi si chiedevano chi fossero e che cosa si proponessero di fare.

L'unico uomo che li seguiva con amore e con am-

mirazione, che li avvicinava spesso ed era pronto a tutti i sacrifici per aiutarli era il canonico Francesco Chiesa, ora Venerabile, divenuto parroco della chiesa dei santi Cosma e Damiano. Egli li vedeva tutte le mattine alla Messa nella sua chiesa, molto vicina alla casa di don Alberione; ed era sempre disponibile per ascoltarli, consigliarli e incoraggiarli con un disinteresse e una saggezza di cui solo gli uomini di Dio son capaci.

La scarsità dei mezzi di cui disponeva il Fondatore, che non aveva locali propri, lo costringeva ad appigionare case proporzionate al numero dei suoi giovani; e, siccome questo numero cresceva lentamente, ma costantemente, era inevitabile che, ogni anno, dovesse trasferirsi in una casa nuova e trasferire anche la tipografia, con gravi disagi e notevoli perdite di tempo. Con cinque ore giornaliere di studio e di scuola, i primissimi paolini si preparavano al sacerdozio come i seminaristi; e con altre cinque ore giornaliere di lavoro tipografico, stampando il giornale diocesano, libri e vari bollettini parrocchiali, si procuravano il necessario per vivere.

Era una vita di sacrificio che, oggi, più nessuno di noi accetterebbe; ma essi l'accettavano volentieri sia perché al sacrificio erano stati avvezzati fin dalle fasce e sia per l'entusiasmo che infondeva in essi il Fondatore parlando loro del grande avvenire dell'apostolato della stampa, avvenire che egli vedeva già come presente.

Nelle prediche, nelle istruzioni, nelle esortazioni e nella scuola, il Fondatore esponeva ai suoi giovani, con una convinzione contagiosa, i pensieri che erano da molti anni l'anima e la guida della sua vita. L'opera che egli aveva cominciata era voluta da Dio, il quale l'avrebbe sostenuta e difesa a dispetto di tutte le contraddizioni, di tutte le difficoltà create dagli

avvenimenti bellici e anche di tutti gli errori che egli potesse commettere. La stampa alla quale egli si era consacrato senza riserve era *l'opera più urgente* per la Chiesa e per la società e anche l'apostolato più nobile e più meritorio nel quale un uomo potesse consumare le sue energie. «Io sono certo, disse più volte ai suoi giovani, che se Dio desse licenza a un Angelo di farsi un merito, e Io mandasse in terra, egli verrebbe qui... Qui è il centro per fare del bene oggi».

Per conseguenza, sia lui e sia i suoi giovani dovevano avere l'unica preoccupazione di non ostacolare l'opera di Dio col peccato o con la svogliatezza. «Due soli sono i miei fastidi, diceva: che io non sono ancora abbastanza buono e voi non siete ancora abbastanza santi. Questi due solamente sono i miei fastidi; altri non ne ho. Tutto il resto viene da sé».

Quelli che osservavano don Alberione e la sua opera dall'esterno, si chiedevano come potesse tirare avanti da solo, con così poca salute e con le difficoltà che la guerra aveva aggravate in un paese già tradizionalmente assai povero. E, sapendo che intendeva non solo continuare l'opera iniziata, ma consolidarla e allargarla ogni anno, crollavano il capo sfiduciati, non sapendo più che cosa pensare di lui. Anche la madre di don Alberione che, dal 1910, era andata a vivere a Bra, venne a sapere che molti, fra la gente, stimavano suo figlio uno scriteriato, e andò a consultare il suo parroco per sapere quale atteggiamento dovesse assumere nei suoi confronti. Il parroco che conosceva assai bene don Alberione e ne era un ammiratore entusiasta, la tranquillizzò dicendole che doveva considerare come suo unico dovere ringraziare Dio per averle dato quel figlio e pregare di cuore per lui e per la sua opera.

UNA SECONDA FAMIGLIA

Anche fra gli amici di don Alberione, molti temevano seriamente per lui. Erano convinti che non riuscisse a mettere insieme il denaro indispensabile per realizzare la sua opera. Ma quello del denaro era un discorso che egli non accettava. «Dio, diceva ai suoi, non ha bisogno di soldi, ma di buoni giovani».

Egli aveva preso molto sul serio le parole del Signore: «Cercate prima il regno di Dio e la sua giustizia, e tutto il resto vi sarà dato per giunta». E, siccome era sicuro di cercare davvero e di far cercare dai suoi il regno di Dio e la santità, era anche sicuro che il Signore, sempre fedele alle sue promesse, gli avrebbe dato, al momento opportuno, «tutto il resto», compreso il denaro e compresa la salute, che era sempre debole.

E, appunto per questa fiducia illimitata nella Provvidenza, che è la caratteristica più sorprendente dei primi tempi paolini, a meno d'un anno dal giorno in cui aveva raccolto intorno a sé i primi ragazzi, egli gettò le basi d'una nuova famiglia religiosa aprendo il *Laboratorio Femminile* che, come scriveva allora al suo Vescovo, aveva lo scopo di «insegnare i lavori femminili e formare catechiste buone e istruite» e, allo stesso tempo, tenere «un piccolo negozio di libri e oggetti religiosi, essendo la propaganda uno degli scopi del Laboratorio e volendosi là vendere quello che non sarebbe possibile nella Scuola Tipografica».

Quel «Laboratorio» era la prima cellula della

Congregazione delle Figlie di San Paolo che, secondo i disegni di don Alberione, dovevano diffondere, con la propaganda alle case e con le librerie, quello che i paolini scrivevano e pubblicavano. Il Venerabile Francesco Chiesa aiutò don Alberione in questa sua nuova iniziativa indicandogli come possibile guida per le prime giovanette del Laboratorio la signorina Angiolina Boffi, la più istruita ed energica fra le catechiste della sua parrocchia.

In un primo tempo, non potendo dedicarsi ad altri lavori, esse provvidero a se stesse confezionando indumenti per i soldati, un lavoro per il quale nessuna di esse era stata preparata e che non sempre sapevano eseguire nel modo più utile. Nei giorni festivi, divenivano tutte catechiste; e, in questo, la signorina Boffi era davvero una maestra e un'animatrice forte, ma anche eccessivamente esigente.

Assai presto però esse si avvicinarono alla stampa. Costituirono una «biblioteca circolante» con le poche centinaia di libri che poterono raccogliere. Poi, aprirono una modesta libreria nella via più frequentata della città e impararono anche a comporre a mano una parte dei lavori che i ragazzi di don Alberione stampavano. Nelle tipografie di Alba e di molti altri centri, si componeva ancora tutto a mano con lavoro assai lungo e delicato: le macchine linotype per la composizione meccanica erano un privilegio delle grandi città e dei giornali in modo particolare.

PROPOSTE E AVVENTURE

A pochi anni dalla fondazione della sua opera, don Alberione ebbe molte opportunità per convincersi che una Congregazione religiosa interamente consacrata alla stampa era una necessità molto sentita negli ambienti cattolici. Infatti, prima ancora che si spegnesse l'eco delle armi della prima guerra mondiale, il Vescovo di Susa, Mons. Castelli, non sapendo più come tenere in piedi il suo settimanale *Valsusa*, ricorse a don Alberione per avere consigli e aiuti. Trattandosi di stampa, non poteva certo tirarsi indietro. Secondo gli accordi che egli prese col Vescovo diocesano, andarono a Susa, per assumersi il lavoro della stampa e della diffusione del settimanale *Valsusa*, le signorine Angiolina Boffi e Teresa Merlo, la futura prima Superiora generale delle Figlie di San Paolo, e altre ragazzotte, che si incaricarono anche di gestire una piccola cartolibreria.

La gente di Susa vide con simpatia quelle modeste e silenziose ragazze che vivevano come religiose senza essere tali. E, siccome non avevano ancora un nome come le altre religiose e, d'altra parte, professavano una particolare devozione all'Apostolo san Paolo, prese a chiamarle «Figlie di San Paolo», nome che divenne ufficiale per la loro Congregazione. Esse rimasero a Susa fino al luglio del 1922, quando il Fondatore le richiamò tutte ad Alba per avviarle decisamente alla vita religiosa secondo le disposizioni del Diritto canonico.

Nell'autunno del 1920, gli scioperi dissennati che, inconsciamente spianarono la via al fascismo, rendevano impossibile la pubblicazione del giornale cattolico *Il Momento.* Il direttore, non vedendo più altra via d'uscita, si rivolse per aiuto a don Alberione il quale, per quanto consapevole delle difficoltà dell'impresa e anche dei rischi ai quali si esponeva, decise d'andare personalmente a Torino coi suoi giovani più robusti, lasciando i più piccoli ad Alba con don Giuseppe Giaccardo, il primo sacerdote paolino.

La stampa d'un quotidiano era un lavoro molto diverso da quello al quale essi erano abituati; ma essi riuscirono ugualmente a far uscire qualche numero, e desistettero dal loro nobile tentativo solo per la mancanza della carta, essendosi esteso lo sciopero anche alle cartiere.

Nella prima metà di quello stesso anno 1920, il cardinale Pietro Maffi, arcivescovo di Pisa, pensò di affidare a don Alberione, nella stessa città di Pisa, la direzione tecnica della tipografia del *Messaggero Toscano* e di vari altri settimanali non solo per un breve periodo di particolari difficoltà, ma almeno per dieci anni. Con grande rincrescimento, don Alberione dovette rinunziare alla proposta per mancanza di personale. Gli occorrevano non meno di quindici tipografi provetti che non aveva e che sapeva di non potersi formare in breve tempo. Non è escluso che, in quell'occasione, il Fondatore abbia accarezzato per qualche tempo l'idea di trasferire a Pisa la sua opera intera.

PER UNA DIMORA PIÙ STABILE

Terminata la prima guerra mondiale e passato anche il flagello della «spagnola» della quale fu vittima una delle primissime aspiranti delle Figlie di San Paolo, don Alberione sentì l'urgente bisogno di dare finalmente ai suoi venti giovani e ai molti di più che chiedevano d'unirsi a loro una dimora più stabile. Ma come? Comprando una casa più grande o costruendosela dalle fondamenta? E dove? Dentro la città o fuori di essa?

Ormai, una casa era necessaria. Egli la chiedeva a Dio da tempo e la faceva chiedere dai suoi giovani che avevano aggiunto alle preghiere abituali del mattino e della sera la giaculatoria: «0 Signore che avete detto: Voi siete più che i passeri, date anche a noi il nostro nido». E intanto, rifletteva, chiedeva consigli e teneva gli occhi aperti per non lasciarsi sfuggire le buone occasioni.

E un'occasione buona gli si presentò negli ultimi mesi del 1919. Credette che si adattasse molto bene ai suoi piani un terreno di forse sette ettari che si trovava nell'immediata periferia della città, fra il viale di circonvallazione, la linea ferroviaria Alba-Alessandria e il torrentello Cherasca. Approfittando d'un giorno festivo, andò a osservarlo meglio da vicino. I ragazzi che lo accompagnavano, organizzarono subito i loro soliti giochi ed egli, mentre «guardava in su e in giù», ebbe l'impressione d'addormentarsi e di veder costruire le case che sarebbero divenute realtà

pochi anni più tardi. Quel sonno misterioso gli fece pensare che l'acquisto di quel terreno fosse conforme alla volontà di Dio.

Non era un acquisto facile. Il terreno apparteneva a vari padroni; e uno di essi, avendo fiutato l'affare, alzò esageratamente il prezzo non solo per amore al denaro, ma anche per il gusto di creare difficoltà a un prete. Con la pazienza, con la diplomazia e con l'aiuto d'un amico abile e disinteressato, don Alberione poté acquistare, in pochi mesi, tutto il terreno che gli parve necessario per la realizzazione dei suoi piani e pensare immediatamente a costruire una grande casa nella parte più vicina alla città.

Chiese alla Prefettura di Cuneo di essere autorizzato a costruire e, allo stesso tempo, di essere esentato dalle tasse, dato il carattere benefico della sua opera. Andò a vedere parecchie case di istituti religiosi per copiarne il meglio adattandolo al suo scopo. Trattò e bisticciò anche con vari architetti per la sua pretesa di avere una casa «bella e solida», ma di spendere poco, e arrivò alla conclusione di far sorgere al più presto un edificio lungo trenta metri, largo undici e alto diciotto, il più alto che si fosse mai visto in Alba.

Con la bella stagione del 1921, ebbero inizio i lavori di costruzione che, in pratica, non furono più interrotti per circa otto anni. Fedele agl'impegni che aveva presi, l'impresario diede finito il pian terreno il 15 giugno e ultimò i lavori entro il mese successivo; così che i paolini, che erano ormai una quarantina, poterono installarsi nella prima casa di loro proprietà il 10 agosto, mentre in Alba fervevano le iniziative per un Congresso eucaristico diocesano.

Però, fin dal primo giorno, dovettero costatare che la casa era troppo piccola anche perché, mentre essa era costruita, don Alberione aveva acquistato a

Sesto San Giovanni e trasportato ad Alba una grossa tipografia che occupava interamente il piano terreno con le macchine da stampa e il primo piano col reparto della composizione. Era indispensabile avere al più presto almeno un grande locale per il deposito della carta e dei libri che tutte quelle macchine avrebbero sfornati presto in grande numero. Perciò, il 22 dicembre 1921, don Alberione chiese al Municipio di Alba di essere «autorizzato a prolungare il fabbricato da lui iniziato in regione Malcotti (territorio di Alba) di altri trenta metri. La costruzione avrà identiche dimensioni, identici vani, uguale luce. *Gli scavi s'inizieranno subito*».

La rapidità con cui si succedevano allora le costruzioni di don Alberione fece dire a qualcuno che egli era stato colpito dal «male della pietra». In realtà, egli non era vittima d'una malattia o d'una manìa, ma agiva per una vera necessità. Infatti, grazie specialmente alla rivista *Vita pastorale* che era spedita a tutti i parroci italiani, i giovani cominciarono ad arrivare non solo dall'Albese, come nei primi anni, ma da tutto il Piemonte e, molto presto, persino dalla Calabria. E arrivavano in numero così impressionante e anche così disordinato, che, qualche volta, una scuola che contava una ventina d'alunni all'inizio dell'anno scolastico, ne contava ottanta quando questo stava per finire.

E così, nell'autunno del 1922, la nuova casa che era stata costruita molto celermente, era già occupata in tutte le sue parti. E i muratori che smontarono i ponti non portarono il materiale nei magazzini dell'impresario, ma lo spostarono semplicemente d'una cinquantina di metri, sapendo di doverlo usare nuovamente assai presto.

Infatti, don Alberione aveva già avviato le pratiche per poter costruire, all'inizio della primavera se-

guente, una nuova casa, non più di trenta, bensì di sessanta metri di lunghezza, una casa che fosse come la gemella di quella costruita negli anni precedenti e distasse da essa una quindicina di metri, lo spazio che, secondo i piani che il Fondatore aveva in mente, sarebbe stato occupato assai presto dalla prima parte della grandiosa chiesa in onore di san Paolo.

Dopo quello che abbiamo detto circa il gran numero di giovani che chiedevano di essere accolti fra i paolini, non potrà destare meraviglia che anche la casa costruita nel 1923 si rivelasse subito insufficiente; anche perché una parte di essa fu riservata alle Figlie di San Paolo, che erano ormai una vera famiglia religiosa. Infatti, nel luglio del 1922, nove di esse erano state ammesse alla professione religiosa; e quella che era prima nell'elenco, la giovanissima Teresa Merlo, era stata eletta da don Alberione Superiora generale della nascente Congregazione. «La eleggo per dodici anni, aveva detto loro il Fondatore. In seguito, ci penserete voi».

Fino a quel momento, le Figlie di San Paolo erano state le preziosissime collaboratrici del Fondatore e dei paolini, dedicandosi prevalentemente ai lavori della cucina, della lavanderia e della sartoria. Ma ora, anch'esse crescevano rapidamente di numero e si stavano adoperando con tutte le loro forze per procurarsi una sede propria e indipendente e consacrarsi al più presto all'apostolato loro specifico della diffusione del Vangelo per il quale erano nate.

La necessità di spazio, quindi, costrinse don Alberione a costruire, nel 1924, una terza casa, simile in tutto alle due già esistenti, ma posta ad angolo con la prima, come per chiudere l'ampio cortile nel quale si svolgevano le ricreazioni e i giochi dei giovani. E, prima che essa fosse terminata, l'impresario aveva già tracciato sul terreno il disegno entro il quale i

muratori dovevano smuovere migliaia di metri cubi di terra per gettare le fondamenta della chiesa dedicata a san Paolo.

Anche la chiesa era ormai una necessità. La cappella che era stata costruita poco lontano dalle case era così ristretta, che i giovani dovevano dividersi ogni mattina in tre gruppi per poter ascoltare la Messa e altrettanto dovevano fare per qualsiasi altra funzione religiosa. Questo comportava una notevole perdita di tempo e un impedimento alla regolarità della vita di studio e di lavoro.

LA MANO DI DIO

Come gli Albesi di allora, anche i lettori di oggi non potranno fare a meno di chiedersi: don Alberione che era notoriamente povero e che, per essere ancor più visibilmente povero, aveva regalato il portafogli che teneva in tasca quando era sacerdote diocesano, dove trovava il denaro che gli occorreva per costruire case e chiese, comprare macchine e assicurare il vitto e l'alloggio a centinaia di giovani, che non erano certamente in grado di guadagnarsi il pane col lavoro delle loro mani?

L'unica risposta convincente che possiamo dare a questa domanda è che Dio non delude mai coloro che confidano in lui e lavorano solo per la sua gloria. Attraverso mille vie che gli uomini non conoscono, Dio faceva arrivare a don Alberione il denaro del quale aveva bisogno. E, se è vero che non poche cambiali intestate a don Alberione andarono in protesto, è anche vero che, come disse egli stesso, i fornitori continuarono ad avere fiducia in lui e che nessuno dei suoi creditori perdette mai una lira.

Del resto, i particolari della vita di don Alberione che non possiamo comprendere senza pensare a un intervento particolare della Provvidenza divina non sono pochi. Ricordiamone uno solo come esempio. I medici che lo conoscevano, lo consideravano candidato a una morte prematura per etisìa e avevano anche detto al Vescovo di Alba che nessuna cura avrebbe potuto assicurargli una vita lunga.

Orbene, questo male, allora così diffuso e così difficilmente curabile, si manifestò in lui in una forma gravissima nel giugno del 1923, pochi giorni dopo che aveva visto scendere nella tomba le spoglie di sua madre e in un momento in cui era impegnatissimo nel consolidamento della sua opera in rapido sviluppo. Tre medici chiamati a consulto dichiararono che, nella più rosea delle ipotesi, egli poteva avere ancora diciotto mesi di vita. Perfettamente conscio dello stato della sua salute e rassegnato a quelle che parevano le disposizioni della Provvidenza, egli aveva già disposto che la sua opera fosse continuata dal suo venerato maestro, il Venerabile Francesco Chiesa, e aveva anche chiesto e ottenuto di poter trascorrere nella casa del Cottolengo di Alba il breve tempo che gli restava.

Ospitato nella sua canonica da don Luigi Brovia, parroco di Benevello (Cuneo), che era un suo grande ammiratore, egli si curò quasi esclusivamente col riposo che i medici gli avevano prescritto, rinunziando anche per qualche tempo alla recita del breviario e alla celebrazione della Messa. Si riprese lentamente, e, nella prima metà di settembre, tornò ad Alba, non per ritirarsi nella casa del Cottolengo, bensì per riprendere il suo posto e tutta la sua intensa e molteplice attività.

A Natale, durante la Messa della mezzanotte, che celebrò nella cappella delle suore, il male si ripresentò in una forma così violenta, che tutti temettero prossima la fine. Gli bastarono però pochi giorni per riprendersi e rituffarsi in tutti i vari aspetti della sua intensa attività. E di etisìa non si parlò più nei restanti circa cinquant'anni della sua vita. Centinaia di persone sono state testimoni di questo fatto; ma quale fra esse lo saprebbe spiegare in qualche modo?

UNA TRIPLICE FAMIGLIA RELIGIOSA

La costruzione di case e di chiese *era una necessità* che don Alberione doveva accettare con tutte le sue conseguenze d'un continuo viavai di persone e di mezzi da trasporto, di rumori, di spese e di pesanti debiti che l'abilità del suo economo non riusciva mai a estinguere né ad alleviare; ma non era certamente l'oggetto principale dei suoi pensieri. Egli doveva pensare principalmente alle persone sempre più numerose che quelle case ospitavano e che intendeva organizzare in una *solida e triplice* famiglia religiosa. Il piano che egli aveva in mente fin dal primo giorno della sua attività di fondatore, infatti, non prevedeva la creazione di tre famiglie religiose in tempi diversi e con fini diversi, bensì un unico complesso, ordinato all'unico fine dell'apostolato della stampa e posto sotto un unico Superiore generale, nel quale avessero mansioni diverse, ma complementari, la *Pia Società San Paolo*, le *Figlie di San Paolo* e le *Pie Discepole del Divin Maestro.*

Quella che egli aveva in mente era un'opera di Dio per la quale era necessario contare principalmente sulla grazia che si ottiene abitualmente con la preghiera umile, costante e fiduciosa. Perciò, vedeva come fondamento indispensabile la famiglia delle Pie Discepole, chiamate in modo speciale a pregare nel silenzio e, in modo particolare, a praticare nelle chiese paoline l'adorazione ininterrotta al Santissimo Sacramento.

Sostenuti da questa *laus perennis* a Dio oltre che, naturalmente, dalla loro preghiera personale, i paolini avrebbero lavorato per la diffusione del Vangelo e del pensiero cattolico scrivendo e stampando e le Figlie di San Paolo, attraverso le librerie e altre forme di propaganda, avrebbero fatto giungere ai lettori quello che i paolini scrivevano e stampavano.

Il Fondatore temeva certamente e giustamente che l'autorità ecclesiastica non avrebbe approvato questo suo audace progetto di tre famiglie religiose soggette a un unico superiore generale; ma l'unità di governo gli pareva così necessaria per assicurare l'uniformità della dottrina e l'unione degl'intenti, che volle almeno tentare di ottenerla.

E intanto, lavorava alacremente per dare alla sua famiglia una fisionomia ben definita con una solida istruzione religiosa basata sulla parola di Dio e con la pratica delle tre devozioni all'Apostolo san Paolo, alla Regina degli Apostoli e a Gesù Maestro, Via, Verità e Vita.

La devozione a san Paolo era nata in don Alberione quando aveva letto la sua *Lettera ai Romani*, così densa di dottrina e così ricca di vigore apostolico. Ed era tanta la fiducia che egli riponeva nell'intercessione dell'Apostolo, che, nel 1953, ripensando a quello che aveva fatto fino a quel momento, scriveva: «Tutto è suo... Tutto mosse, tutto illuminò, tutto nutrì; ne fu la guida, l'economo, la difesa, il sostegno». La devozione alla Regina degli Apostoli, basata sulla profonda convinzione che la Madonna sia l'ispiratrice di tutte le nuove forme d'apostolato di cui la Chiesa ha bisogno, era già praticata dai chierici del seminario albese; e don Alberione prese a raccomandarla ai suoi specialmente dal 1922, quando poté porre nella cappella della comunità un grande quadro che aveva fatto dipingere da una Domenicana di Alba.

Per scoprire l'origine della devozione al Maestro divino, dobbiamo risalire al 1900. A Natale di quell'anno e per tutto il gennaio seguente, il rettore del seminario di Alba, can. Vittore Danusso, parlò ai chierici di Gesù Via, Verità e Vita. Il giovane Alberione che era fra quei chierici, ricordò sempre quella predicazione, e, a suo tempo, aggiungendo al nome di Gesù il titolo di Maestro, ne fece la devozione più originale e più caratterizzante delle tre famiglie religiose che aveva fondate. Con essa, egli intendeva portare a Cristo e consacrargli *l'uomo intero.* Cristo è la Verità per la mente col suo insegnamento; è la Via per la volontà col suo esempio, ed è la Vita per il cuore con la sua grazia e, in particolare, con l'Eucaristia. Per questo, egli usava abbastanza spesso le espressioni: «il divin Maestro eucaristico» o «il Maestro divino del tabernacolo».

LABORIOSA APPROVAZIONE DELLA PIA SOCIETÀ SAN PAOLO

Il 23 novembre 1921, don Alberione consegnò al suo Vescovo tre documenti: una breve storia della Pia Società San Paolo, un abbozzo delle sue Costituzioni e una lettera con la quale chiedeva che essa fosse approvata come Congregazione di diritto diocesano. Il Vescovo esaminò e fece esaminare attentamente i documenti, vi aggiunse una lettera personale per la sacra Congregazione dei Religiosi e riconsegnò a don Alberione il quale, il 2 gennaio 1922, era già a Roma per consegnare personalmente tutti quei documenti alla sacra Congregazione e darle tutte le spiegazioni che gli potesse chiedere.

A Roma, sollevarono subito due serie difficoltà. Era una novità troppo grossa che un'intera famiglia religiosa si proponesse di diffondere il pensiero cristiano con la stampa, e non coi mezzi tradizionali della predicazione e della scuola. Inoltre, una famiglia religiosa editrice era esposta al pericolo d'arricchire e d'imborghesirsi assai presto. Perciò, la sacra Congregazione consigliò al Vescovo di Alba di lasciare che la nuova famiglia continuasse a vivere *come una semplice unione di pii ecclesiastici e laici* fuori della vita religiosa.

Con una nuova lettera del 16 novembre 1922, Mons. Re chiese di essere autorizzato ad approvare la Pia Società San Paolo come *Società di vita comune senza voti pubblici;* e la sacra Congregazione, con una

lettera dell'8 maggio 1923, dopo aver sollevato varie altre difficoltà, l'autorizzò ad approvarla come *Istituto diocesano maschile i* cui membri non fossero legati all'Istituto da voti, bensì da semplici promesse. Le cose rimasero però come erano ancora per lungo tempo.

Intanto, l'opera di don Alberione si dilatava e si consolidava in un modo sorprendente; ed egli, vedendo in questo una prova evidente delle benedizioni di Dio, nel maggio del 1926, fece chiedere nuovamente alla sacra Congregazione dei Religiosi che la sua opera fosse approvata addirittura come Congregazione religiosa di diritto pontificio. Era una pretesa molto audace, e, molto probabilmente, non avrebbe ottenuto nulla, se non fosse intervenuto in suo favore il padre gesuita Enrico Rosa, direttore della *Civiltà Cattolica.* Egli parlò a Pio XI di don Alberione e dell'apostolato della stampa con tanto calore, che il Papa decise di far superare con la sua autorità tutte le difficoltà che ancora potessero nascere.

E così, il 30 luglio 1926, il Vescovo di Alba fu autorizzato ad appagare i desideri di don Alberione, al quale chiese di rivedere le Costituzioni che aveva preparate fin dal 1923; e, dopo essersi assicurato personalmente che esse fossero «abbastanza chiare e conformi al Diritto», il 12 marzo 1927, eresse la Pia Società San Paolo in *Congregazione clericale di diritto diocesano con voti pubblici e semplici e* nominò don Giacomo Alberione suo primo Superiore generale.

LE FIGLIE DI SAN PAOLO

Nel momento in cui approvava la Pia Società San Paolo, Mons. Re disse a don Alberione che non avrebbe mai mosso un dito per far approvare anche le Figlie di San Paolo. Evidentemente, non aveva tenuto conto della tenacia e dell'abilità con cui il nostro Fondatore sapeva raggiungere gli scopi che si era prefissi. Infatti, il 23 ottobre di quello stesso anno, Mons. Re mandò alla sacra Congregazione dei Religiosi una lettera con tutti i documenti che, alla luce delle esperienze degli anni precedenti, stimava necessari o utili, per chiedere di poter erigere in Congregazione di diritto diocesano la famiglia delle Figlie di San Paolo, già abbastanza numerosa.

Non avendo ottenuto risposta, inviò una seconda lettera il 5 giugno 1928 e una terza il 1° agosto dello stesso anno. Le difficoltà sollevate da Roma non furono poche, ma, il 15 marzo 1929, Mons. Re, debitamente autorizzato da una lettera del cardinal Laurenti del 12 dicembre 1928, poté finalmente firmare il decreto di erezione canonica della Congregazione delle Figlie di San Paolo, eleggendo Teresa Merlo sua prima Superiora generale o «Prima Maestra» e autorizzandola a emettere i voti perpetui insieme con le sue quattro consigliere generali.

Quanto alle Pie Discepole del Divin Maestro che, nella corrispondenza con la sacra Congregazione dei Religiosi, non sono mai nominate, leggiamo nelle Costituzioni delle Figlie di San Paolo: «Le Figlie di

San Paolo – nome che si estende anche alle Pie Discepole – formano una sola famiglia religiosa, tutte professano la medesima vita religiosa e sono soggette alle medesime Costituzioni e godono degli stessi privilegi e favori spirituali».

Dunque, giuridicamente, esse erano e furono ancora per molti anni una parte integrante e indivisibile della famiglia delle Figlie di San Paolo. In pratica, però, fin dal 1922, godettero d'un'ampia autonomia, si proposero il fine proprio che era stato loro indicato dal Fondatore, seguirono un loro particolare stile di vita e si distinsero dalle Figlie di San Paolo anche nell'abito. Era, quindi, inevitabile che arrivassero a formare una Congregazione a sé: cosa che ottennero solo il 3 aprile 1947.

GL’ INIZI DELLA CASA DI ROMA

Durante la visita a Roma per l’Anno Santo 1925, don Alberione aveva maturato la decisione d’aprire al più presto nella Capitale una casa di paolini e di paoline per le ragioni che espose più tardi in una lettera al suo Vescovo: accogliere più facilmente gli aspiranti dell’Italia meridionale, servire più rapidamente i parroci dei quali si stampavano mensilmente i bollettini ed essere più vicini alla cattedra della verità... Per questo, aveva anche deciso di mettere a capo della nuova comunità don Giuseppe Giaccardo per il suo particolare amore al Papa.

Un altro motivo per cui amava aprire una casa a Roma era quello d’avere là un rappresentante sicuro che curasse gl’interessi della Congregazione presso i sacri Dicasteri del Vaticano. E in effetti, la presenza di don Giaccardo a Roma gli fu utilissima nelle lunghe trattative per ottenere l’approvazione dell’Istituto, non per la sua particolare abilità, ma per la sua straordinaria bontà, che gli guadagnava facilmente il cuore di persone influenti come il cardinal Schuster, allora abate del monastero di San Paolo fuori le mura, il curiale Mons. F. Pascucci e il Padre Enrico Rosa, che meravigliava i suoi confratelli parlando molto spesso di lui come d’un amabilissimo santo.

Don Giaccardo, con quattordici ragazzotti della seconda media, giunse a Roma il 15 gennaio e aprì immediatamente, col materiale spedito da Alba, una

piccola tipografia con la quale la sua minuscola comunità doveva esercitare il suo apostolato specifico e, allo stesso tempo, guadagnarsi il pane. I primi anni della nuova comunità furono caratterizzati da una grande povertà e da sacrifici senza numero, ma anche da una grande serenità. Per quel gruppetto di ragazzi, don Giaccardo era tutto: il superiore, l'economo, il maestro, il consigliere, il confessore e, più ancora, il modello di vita religiosa. La sua bontà, almeno in quei tempi, poteva supplire anche alle sue scarse doti d'organizzatore.

L'APOSTOLATO DELLA STAMPA

Per alcuni anni, don Alberione coltivò l'idea di far rivivere nella sua casa di Alba, già molto sviluppata, l'organizzazione caratteristica delle antiche Abbazie che, in pratica, erano minuscoli stati autosufficienti. Perciò, si procurò in breve tempo una modesta fattoria, una fornace, un mulino, un forno, un'officina meccanica, una falegnameria, una calzoleria e una sartoria affidata alle suore, che già provvedevano a tutte le necessità della cucina e della lavanderia.

I fatti però gli dimostrarono che quello era un sogno irrealizzabile. I tempi erano cambiati troppo profondamente: le sue case non erano sperdute in mezzo alle foreste come le Abbazie d'un tempo, ma pienamente inserite in una società moderna di lavoro specializzato. Per mancanza di personale e per altre ragioni pratiche, rinunziò all'idea che doveva piacergli assai di coltivarsi i pioppi e di fabbricarsi con essi, in una cartiera, la carta che gli occorreva per le sue pubblicazioni.

Coltivò però sempre e trasmise integro ai suoi figli l'ideale di esercitare l'apostolato della stampa nella sua interezza *dal momento in cui lo scritto è pensato fino al momento in cui lo stampato è messo nelle mani del lettore.* Egli era così convinto che questa, e nessun'altra, fosse la missione dei paolini, che la presentava sempre come una condizione indispen-

sabile per avere le benedizioni di Dio e ottenere buoni risultati anche su un piano puramente umano. Per essere più chiaro, condensava il loro ideale nei tre verbi: scrivere, stampare e diffondere.

SCRIVERE

Nello schema che don Alberione ebbe in mente fin dagli inizi, i *sacerdoti paolini* dovevano sentirsi impegnati davanti a Dio a far conoscere il Vangelo per mezzo della stampa, come i sacerdoti secolari sono impegnati a farlo conoscere per mezzo della predicazione e della scuola. Naturalmente, la missione di scrivere è affidata ai sacerdoti paolini nella loro totalità, e non a ciascuno di essi individualmente, non essendo pensabile che tutti abbiano le doti necessarie per scrivere o siano posti dalle vicende della vita nelle condizioni di poterlo fare. Ma anche quelli che non scrivono sono partecipi e corresponsabili della missione, come il cuoco è corresponsabile della missione evangelizzatrice dei missionari della sua comunità.

In questa loro missione, essi devono anche cercare di farsi affiancare dai Cooperatori, sacerdoti e laici, disposti a dare gratuitamente i loro scritti per una più larga diffusione del Vangelo. E don Alberione ebbe la fortuna di trovare un Cooperatore ideale e forse inimitabile: il Venerabile Francesco Chiesa, che era stato suo maestro e che scrisse centinaia di articoli per tutte le riviste paoline e gli diede i manoscritti di decine di libri, senza mai esigere il compenso d'una lira e augurandosi solo che quello che scriveva potesse essere diffuso e fare del bene.

Quanto al *contenuto* degli scritti paolini, don Alberione, quando era giovanissimo, aveva pensato di do-

ver dare molta parte alla polemica nella difesa della Chiesa e del suo insegnamento. Però, quando fondò la sua famiglia religiosa, comprese che era molto più utile diffondere il pensiero cristiano nelle forme più semplici, chiare e pastorali, lasciando ad altri le discussioni sui punti controversi e il lavoro detto «di punta», assai difficile e scarsamente utile. «Il lavoro di punta non è per noi», ripeté molte volte.

Per molti anni, don Alberione parlò esclusivamente della stampa che, allora, era chiamata «il re dei tempi» ed era il mezzo più efficace col quale si poteva attaccare o difendere la Chiesa. Ma, già allora, egli insegnava ai paolini che, nell'esercizio del loro apostolato, dovevano scegliere *i mezzi più celeri e più efficaci*. Così che, quando si svilupparono successivamente il cinema, la radio, il disco e la televisione, egli adottò con tutta naturalezza questi nuovi e meravigliosi mezzi di comunicazione per metterli al servizio del Vangelo, ma senza rinnegare il suo entusiasmo per la stampa, che conserva una sua efficacia inimitabile.

STAMPARE

Ai *Discepoli del Divin Maestro* che vivono coi sacerdoti in tutte le comunità paoline e che don Alberione avrebbe voluto molto più numerosi, è affidata secondo i piani del Fondatore, la parte tecnica dell'apostolato, senza escludere che essi possano scrivere come i sacerdoti quando hanno le doti per farlo. Essi, quindi, prendono quello che i sacerdoti hanno scritto, lo esaminano, vedono a quali lettori è destinato e, mettendo in esercizio le loro conoscenze tecniche, lo trasformano in libro o in giornale favorendone la comprensione con la veste tipografica più adatta e anche, quando è possibile, con le illustrazioni più appropriate.

Talvolta, il loro lavoro è meccanico come quello del compositore e dello stampatore, ma è assai più spesso artistico, come la scelta del carattere, del formato e delle illustrazioni. È quindi molto opportuno e quasi indispensabile che almeno una parte dei Discepoli abbia un'ampia conoscenza dell'arte del disegno e della pittura per dare un contributo non indifferente alla migliore riuscita del lavoro. È noto, infatti, che l'elemento essenziale dell'apostolato della stampa è il contenuto dello scritto, ma che il modo di presentarlo può contribuire fortemente a farlo accettare o a farlo respingere dal lettore.

La stampa è una parte quasi esclusiva dei Discepoli. A essa i Cooperatori possono contribuire assai raramente e quasi solo indirettamente.

DIFFONDERE

Possono invece dare un contributo largo e diretto nella *diffusione*, cioè nel lavoro che è necessario per far passare il libro o il giornale dalla tipografia alle mani del lettore, e che il Fondatore volle affidare in modo speciale alle *Figlie di San Paolo.* Società San Paolo e Figlie di San Paolo sono due Congregazioni indipendenti con un governo e un'amministrazione propria. Ma il Fondatore voleva che fossero e restassero sempre unite dall'unico e identico ideale di diffondere il Vangelo per mezzo della stampa; e, per assicurare quest'unità di intenti, se le leggi della Chiesa glielo avessero permesso, avrebbe disposto che avessero un unico Superiore generale.

Dal 1929 in avanti, le Figlie di San Paolo esercitarono il loro apostolato specifico principalmente passando di porta in porta con le loro borse colme di libri. Oggi, lo esercitano principalmente attraverso le librerie che hanno aperte in tutti i centri in cui vive una loro comunità e attraverso le agenzie. E non è improbabile che, per la scarsità delle nuove leve nelle loro file, in un avvenire abbastanza prossimo, esse possano ricevere dai Cooperatori un aiuto assai più sostanzioso nella gestione delle librerie che tengono aperte con difficoltà per mancanza di personale.

Naturalmente, la divisione del lavoro nell'esercizio dell'apostolato della stampa non è così rigida, che le parti non possano talvolta essere invertite. Vi sono Figlie di San Paolo e Discepoli che scrivono come

i sacerdoti. Vi sono sacerdoti che si dedicano al lavoro tecnico come i Discepoli; e vi sono sacerdoti e Discepoli che lavorano per la diffusione come le Figlie di San Paolo. Ciascuno si sente corresponsabile di tutto l'apostolato e lo esercita in quella parte che le circostanze o le sue doti personali gli rendono più facile.

I PERIODICI VOLUTI DA DON ALBERIONE

Per esercitare egli stesso l'apostolato della stampa al quale si era consacrato e anche per mettere i suoi religiosi nella necessità di scrivere per corrispondere alla loro vocazione, in un periodo di circa vent'anni, don Alberione fondò vari periodici che hanno resistito alla prova del tempo. Nei loro primi anni di vita, questi periodici erano tutti molto poveri e semplici non solo per lo scarso sviluppo della stampa di allora e per la scarsa abilità di coloro che li dirigevano, ma anche perché era espressa volontà del Fondatore che tutte le pubblicazioni paoline, destinate al grande pubblico, si presentassero nella forma più semplice e «pastorale».

Al primo posto fra i periodici paolini, e non solo per l'ordine cronologico, ma anche per l'originalità dei mezzi escogitati per farla uscire, dobbiamo mettere *Vita pastorale,* una piccola rivista mensile per il Clero, che don Alberione fondò nel 1912, quando era ancora direttore spirituale del seminario albese e non disponeva d'un soldo bucato. Egli preparava i manoscritti spigolando specialmente dal magistero ufficiale della Chiesa e li spediva all'editore torinese Marietti, il quale li stampava e li spediva a tutti i parroci italiani alla sola condizione di potersene servire liberamente per la pubblicità dei libri di sua edizione.

Divenuto editore egli stesso, don Alberione si prese la rivista, che divenne l'organo principale con cui, negli anni 1920-1930, egli fece conoscere in Italia la

famiglia religiosa che aveva fondata e i libri che essa pubblicava. Molti parroci, in quegli anni, indirizzarono alla Pia Società San Paolo i loro parrocchiani aspiranti alla vita religiosa solo per quello che avevano letto su *Vita pastorale* che, anche oggi, è mandata a tutti i parroci italiani, per i quali è spesso un ottimo sussidio pastorale.

A far conoscere l'opera di don Alberione e a raccogliere aiuti per essa mirava la *Unione Cooperatori Buona Stampa,* che uscì per la prima volta nell'ottobre del 1918 e che, col tempo, pur restando fedele allo scopo per cui era nata, si è arricchita assai nel suo contenuto. Da quando il fine della Pia Società San Paolo non fu più espresso con le parole «per l'apostolato della stampa», bensì con la nuova formula: «per l'apostolato delle edizioni», anche questo modesto periodico cambiò titolo e si chiamò *Il Cooperatore paolino.*

Nel settembre del 1921, subito dopo che era stata sistemata in Alba la tipografia che don Alberione aveva acquistata a Sesto San Giovanni, uscì il primo numero de *La Domenica,* un foglietto settimanale che portava al lettore il Vangelo della domenica con brevi riflessioni liturgiche e ascetiche, esempi e fatterelli, che potevano aiutarlo nella santificazione del giorno del Signore. Questo foglietto, imitato assai largamente nelle case paoline all'estero, si è rinnovato profondamente dopo la riforma liturgica e ha raggiunto in Italia una larghissima diffusione. Riporta ogni settimana l'intera liturgia del giorno festivo con brevi annotazioni esplicative, così da essere un prezioso aiuto non solo per il fedele che vuole partecipare più personalmente alla celebrazione eucaristica, ma anche per molti sacerdoti che sono chiamati a celebrare nei luoghi più impensati, dove non possono avere a

loro disposizione gli ingombranti volumi delle letture liturgiche.

Una buona Parola, un altro foglietto settimanale iniziato nello stesso anno 1921, mirava appunto a portare ai suoi lettori una buona parola sulle verità della fede, sulla storia della Chiesa o sui fatti del giorno, uscì regolarmente fino agli anni difficili della guerra. A pace riconquistata, non fu più ripreso, perché considerato da molti un duplicato inutile de «La Domenica».

Col Natale del 1924, uscì *Il Giornalino,* settimanale illustrato per i piccoli, che raggiunse presto la tiratura di quattordicimila copie, una cifra notevole per quei tempi, ma che, più tardi, fu più che decuplicata. Oggi, esce in una veste enormemente migliorata grazie ai meravigliosi progressi dell'arte tipografica.

Insieme con «Il Giornalino», la Pia Società San Paolo prese a pubblicare anche *L'Aspirante,* quindicinale per i giovanissimi dell'Azione cattolica, l'unico periodico non fondato da don Alberione, ma acquistato da uno zelante sacerdote che lo aveva lanciato, ma non lo poteva più sostenere. Per la grande fortuna che esso aveva avuta fra i giovani aspiranti, i responsabili dell'Azione cattolica decisero di gestirne personalmente la direzione e la diffusione e lo acquistarono nel 1927.

UN GRANDE PROGETTO NON REALIZZATO

Nel febbraio del 1926, a un mese dal suo arrivo a Roma, don Giuseppe Giaccardo cominciò la pubblicazione del settimanale La *Voce di Roma* che mirava principalmente a far conoscere «la voce del Papa» e che ebbe presto edizioni speciali per le diocesi di Volterra, Rieti, Avezzano e Montefiascone e che fece nascere nella mente di don Alberione, allora nel pieno della virilità, un progetto troppo grande per le sue forze. Pensò di poter arrivare, in un tempo abbastanza breve, ad avere una tipografia paolina nelle città principali d'ogni regione e di pubblicare un settimanale per ogni diocesi, contando molto sulla collaborazione del Clero locale per gli scritti e sull'abnegazione delle Figlie di San Paolo per la diffusione. Gli mancavano però i mezzi e gli mancava anche il personale indispensabile; così che il progetto dovette essere abbandonato dopo i primi tentativi nelle Marche e in Calabria.

Una rivista che nacque con buone speranze, ma visse presto in mezzo a molte difficoltà, fu la *Domenica Illustrata*, molto più impegnativa che i periodici finora ricordati sia per il contenuto e sia per la mole. Tentò di rinnovarsi col titolo *Focolare.* Rinacque dopo la guerra col nuovo titolo di *Orizzonti*, ma non riuscì mai a imporsi, e cessò le pubblicazioni nel 1967.

Il quindicinale catechetico-apologetico molto interessante *Dottrina e Fatti* uscì nel 1933. Nel 1936, divenne mensile e, nel 1939, cessò le pubblicazioni. Do-

po la guerra, le Figlie di San Paolo lo fecero rivivere col titolo *Via, Verità e Vita*, ne fecero una rivista di pensiero e, per conseguenza, di diffusione assai limitata, che raccoglie però molti consensi ed elogi, anche se richiede non lievi sacrifici.

Anche la rivista mensile pubblicata dalle Pie Discepole del Divin Maestro *La Vita in Cristo e nella Chiesa* è sostanzialmente una riedizione riveduta del *Bollettino Parrocchiale Liturgico* che i paolini avevano iniziato nel 1932 come contributo al grande movimento liturgico che si andava diffondendo rapidamente e che fu come una preparazione remota alla più recente riforma liturgica.

L'unica rivista schiettamente mariana lanciata da don Alberione è *La Madre di Dio* che, solo in questi ultimi decenni, ha trovato la sua formula migliore e ha assorbito varie altre riviste mariane d'indole locale, trovando una maggiore collaborazione e migliorando il suo contenuto.

Fra le riviste volute da don Alberione, *Famiglia Cristiana* è senza dubbio la più nota, la più fortunata e anche la più largamente imitata dai paolini all'estero. Cinquant'anni or sono, quando fu fondata, era affidata alle Figlie di San Paolo, aveva otto pagine scarsamente illustrate e una tiratura di diciottomila copie grazie alla propaganda che le stesse Figlie di San Paolo ne facevano passando di casa in casa. Passata ai paolini, ebbe il merito di migliorarsi sempre, specialmente dopo la guerra, sfruttando saggiamente i rapidi progressi dell'arte tipografica. Col tempo, le otto pagine iniziali divennero centosessanta e la tiratura di diciottomila copie fu addirittura centuplicata, superando tutti i precedenti di qualsiasi rivista cattolica. Ed è ormai così nota in Italia, che, non poche volte, i paolini si sentono chiamare dalle gente i religiosi della *Famiglia Cristiana.*

I PAOLINI ALL'ESTERO

All'inizio del 1926, don Alberione aveva aperto a Roma una comunità di paolini e una di paoline «per essere più vicini al Papa», come diceva, ma anche per avere nella capitale una persona fidata come don Giuseppe Giaccardo, che seguisse da vicino le pratiche avviate per ottenere dalla sacra Congregazione dei Religiosi i permessi necessari per l'approvazione ecclesiastica dell'Istituto da parte del Vescovo diocesano. Poi, per cinque anni, non aveva più accennato a nuove fondazioni.

Nel 1931, improvvisamente, le fondazioni all'estero presero a susseguirsi a un ritmo impressionante. E le ricordiamo qui, a mezzo secolo di distanza, non solo per rendere conto d'un dato storico rilevante, ma anche per pagare un doveroso tributo d'ammirazione a quei primi paolini per il coraggio e lo spirito d'abnegazione con cui accettarono docilmente le direttive del Fondatore, che era senza dubbio molto esigente. Li mandava, infatti, in un paese del quale non conoscevano la lingua senza dar loro una lira, senza previ accordi con le autorità ecclesiastiche locali e senza il conforto d'un punto di riferimento, d'una conoscenza personale o d'un minimo appoggio. Mentre si procuravano i documenti necessari per l'espatrio, essi cercavano fra gli amici e i benefattori il denaro per il viaggio e partivano contando unicamente sull'assistenza della Provvidenza e sulla loro buona volontà.

A don Benedetto Boano (1904-1990) e don Sebastiano Trosso (1893-1952), che giunsero in Brasile il 20 agosto 1931, don Alberione fece giungere una lettera che aveva scritta a Genova, subito dopo averli visti partire, con la quale tracciava un programma e una linea di condotta valevole anche per tutte le future fondazioni.

«Le vostre edizioni, diceva loro fra l'altro, siano le più pastorali, quelle che avrebbe fatto san Paolo se vivesse ora. Il vostro modo spirituale e materiale di farle sia il più pastorale. La vostra potenza di diffusione sia ancora quella pastorale... Sempre e in ogni cosa imitate la casa di Alba». Imitare la casa di Alba voleva dire non solo dedicarsi alla stampa fin dal primo giorno, ma anche cominciare nella più assoluta povertà e in mezzo a difficoltà di ogni genere.

Don Benedetto Boano, stabilitosi a San Paolo del Brasile, acquistò presto dai Padri Cappuccini *La Squilla*, un settimanale religioso-politico per gl'immigrati italiani, intorno al quale organizzò l'apostolato delle edizioni, cominciando dalle più pastorali, come il foglietto *O Domingo*, un'imitazione di *La Domenica* di Alba. La permanenza di don Boano in Brasile non fu molto lunga: nel 1935, dovette rientrare in Italia per curarsi e ricuperare le forze. Ma, a quella data, la comunità paolina da lui fondata era ormai ben avviata e parecchi giovani brasiliani avevano già ereditato i suoi entusiasmi.

Don Sebastiano Trosso, dopo essere stato per un mese al fianco del confratello e amico, partì per l'Argentina e si stabilì a Florida, nella provincia di La Piata, dove prese subito a pubblicare foglietti parrocchiali e ad avviare all'apostolato specifico dei paolini i giovani che aveva raccolti intorno a sé. Pareva un colosso di salute, ma il suo fisico era seriamente minato, e, a meno d'un anno dall'arrivo in Argentina,

dovette essere sostituito da don Torquato Armani (1899-1980) e rientrare in patria per cure urgenti.

Molto maggiori furono le difficoltà che dovette superare don Pietro Borrano per farsi accettare negli Stati Uniti, dove una famiglia religiosa dedicata alla stampa era considerata una vera anormalità. Insieme coi due confratelli giunti poco più tardi, dovette assumersi le responsabilità d'una parrocchia per poter restare nel Paese, e solo dopo lunghe trattative e grazie alla benevolenza del Vescovo di Youngstown, poté aprire un noviziato e avviare alla vita religiosa i giovani che si erano uniti a lui.

Don Marcellino Gilli giunse a Parigi il 22 ottobre 1932 e prese a diffondere i pochi libri importati dall'Italia, procurando di avviare una minuscola tipografia e fondò con la migliore volontà una comunità paolina che non ebbe mai un grande sviluppo. A lui si unì assai più tardi don Antonio Damonte che il Fondatore aveva incaricato di fondare una casa in Germania, ma che era tornato alla base sfiduciato dopo aver cercato invano di stabilirsi in qualche città della Germania o del Belgio.

In Spagna, don Desiderio Costa, giunto a Madrid nel giugno del 1934 e trasferitosi a Bilbao all'inizio dell'anno seguente, poté riunire un gruppetto di ragazzi molto affezionati ed entusiasti a dispetto della paura molto diffusa d'una prossima guerra civile che era nell'aria; e quando questa scoppiò nel 1939, dovette riparare in Francia con una parte di essi. Passata la bufera, tornò a Bilbao e riprese l'opera interrotta coi migliori risultati. La Spagna è oggi una provincia religiosa molto apprezzata.

IN ORIENTE

Il 9 novembre 1934, salparono da Brindisi i sacerdoti paolini don Paolo Marcellino (1902-1978) e don Lorenzo Bertero con fratel Michele Trappolini (1914-1978), che avevano come meta il Giappone. Con essi, sulla stessa nave, viaggiavano anche i loro confratelli don Pio Bertino e don Emilio Fassino che, al momento della partenza, non sapevano ancora se il loro viaggio si sarebbe concluso in India o in Cina. Approdarono, Dio sa come, a Shanghai, e risalendo il Fiume Giallo fino ad Handow dove, più tardi, furono raggiunti dai confratelli don Giovanni Battista Ghione (1893-1960), don Ercole Canavero (1911-1975) e fratel Bernardo Panaro (1920-1972). Coi nuovi arrivati, poterono finalmente trasferirsi a Nankino e dedicarsi a un'attività editoriale abbastanza sostanziosa, anche se permanevano le difficoltà degl'inizi, che nascevano principalmente dalla scarsa conoscenza di quella difficilissima lingua.

Nell'autunno del 1934, giunsero a Czestochowa, in Polonia, don Cesare Robaldo (1896-1977), don Domenico Ravina (1909-1982), ordinato pochi mesi prima, e fratel Valentino Brignone (1916-1955). L'anno seguente, partirono per le Isole Filippine i due amici don Matteo Borgogno e don Gaetano Grossi con fratel Gregorio Giuliodori; e, quasi nello stesso tempo, lasciavano l'Italia per l'India don Michele Ambrosio (1902-1971), don Guido Paganini e fratel Bernardino Ruffoli.

Per le giovanissime comunità paoline dell'Oriente,

si preparavano tempi difficili. Tutte le nazioni che abbiamo ricordate e, prima fra tutte, la Cina, furono coinvolte nella guerra cino-giapponese o nella seguente guerra mondiale. Ai mali comuni dei bombardamenti, delle devastazioni, della penuria dei generi alimentari e del cambiamento di governo, per molti di essi, si aggiunse il grave inconveniente di trovarsi in paesi per i quali l'Italia era, in quel tempo, un nemico, e quindi, di essere sospettati di ogni genere di delitti.

Alcuni di essi furono condotti in campi di concentramento; altri furono imprigionati per periodi più o meno lunghi e altri ancora furono costretti a vagare da una provincia all'altra. Qualcuno temette persino di morire di fame; ma solo i paolini che erano in Cina dovettero lasciare definitivamente il Paese. Tutti gli altri poterono restare sul posto, per riprendere l'opera interrotta a guerra finita, e nessuno di essi subì danni nella sua persona. Un vero dono della Provvidenza divina.

LE PAOLINE ALL'ESTERO

Le direttive di don Alberione erano molto chiare. Quando una comunità di paolini aveva avviato un'attività editoriale che rendeva necessaria l'opera della diffusione, era tempo che arrivassero le Figlie di San Paolo e si sistemassero a una distanza che non impedisse la collaborazione. Naturalmente, non tutto poteva andare sempre per il meglio. A volte, sia per previsioni che non si avveravano e sia per una certa impazienza che non era estranea alla condotta di don Alberione, esse arrivavano troppo presto e dovevano provvedersi esse stesse i libri o i giornali da diffondere, così che provarono anch'esse, non meno che i paolini, le difficoltà degl'inizi. È molto indicativo che le due prime paoline giunte in Brasile il 21 ottobre 1931, una Figlia di San Paolo e una Pia Discepola, per evitare di essere rispedite al mittente dalle autorità ecclesiastiche locali, abbiano dovuto indossare subito abiti civili e vivere per due anni come religiose clandestine, sbrigando le faccende domestiche nella casa dei paolini e consacrando il tempo libero alla conoscenza del Paese e allo studio della lingua che avrebbero dovuto parlare quando avessero potuto esercitare il loro apostolato specifico.

Quanto alle Pie Discepole, che il Fondatore stimò sempre elemento fondamentale della sua opera per le loro preghiere davanti al tabernacolo, esse arrivavano, generalmente, quando le comunità paoline erano già abbastanza sviluppate e potevano riservare loro una parte decorosa della loro abitazione.

ROMA DEFINITIVAMENTE

Nel luglio del 1936, don Alberione lasciò improvvisamente la comunità di Alba, che era ormai grande come un paese, e si trasferì definitivamente in quella di Roma, ancora assai limitata e tutta raccolta in un unico edificio di medie proporzioni. E proprio i limiti della sua opera che aveva sotto gli occhi a ogni ora accrebbero o ridestarono in lui la sete dell'azione e il bisogno di nuove iniziative.

Assunse personalmente la direzione di tutte le attività della casa, compresa la tipografia, interessandosi di ogni lavoro da pubblicare. Riprese a dare lezioni di teologia ai chierici, e intensificò la predicazione ai sacerdoti, ai giovani, alle Pie Discepole, silenziose e preziose collaboratrici di ogni comunità paolina, e alle Figlie di San Paolo che gli procuravano le più belle consolazioni con la loro incondizionata docilità e con la «propaganda» alle case, che gli era particolarmente cara.

Trascorsi i pochi mesi indispensabili per conoscere bene il nuovo ambiente in cui viveva e valutare in tutti i suoi aspetti la situazione concreta della sua comunità, decise d'allungare di venti metri la casa e, allo stesso tempo, rifinire e ingentilire alquanto la parte già esistente, che era scarsamente estetica. L'esperienza gli aveva insegnato che le case che costruiva si riempivano immediatamente di giovani aspiranti alla vita religiosa e di macchine per l'esercizio del loro apostolato.

Ma l'opera che gli stava maggiormente a cuore in quel tempo era la costruzione d'una grande chiesa in onore della Regina degli Apostoli a uguale distanza fra la casa dei paolini e quella delle Figlie di San Paolo, una chiesa nella quale, almeno per certe funzioni più solenni, si potesse riunire l'intera Famiglia Paolina di Roma. A questa chiesa egli pensava da lungo tempo e, fin dal 1933, aveva incaricato di prepararne il progetto l'ing. torinese Bartolomeo Gallo, figlio di quello che aveva progettato la chiesa di san Paolo di Alba, il quale era andato a Roma almeno cinque volte per raccogliere tutte le informazioni necessarie.

Di questa chiesa si parlava assai, ma il Fondatore tramandava sempre l'inizio dei lavori per varie ragioni che non tutti conoscevano. Una guerra internazionale che gli esperti di politica davano ogni anno più probabile e più vicina, sconsigliava i lavori a lunga scadenza. I preparativi per la costruzione erano ingenti e complessi: si trattava di sventrare molto profondamente una piccola collina e di costruire migliaia di metri cubi di muri di sostegno. La spesa facilmente preventivabile sarebbe stata un peso assai grave per la Congregazione, già oberata di debiti. E, ultima, ma non infima ragione, a don Alberione non piaceva punto il progetto presentato dall'ing. Gallo, sebbene fosse stato elogiato da molti... E intanto, la guerra arrivò, come tutti temevano.

IN ONORE DI GESÙ BUON PASTORE

Già nei primi mesi di sacerdozio, quando era viceparroco a Narzole, don Alberione aveva pensato almeno alla possibilità di fondare una famiglia di religiose che affiancassero l'azione del sacerdote nelle parrocchie. Però, in quel tempo, tutti i suoi pensieri erano rivolti alla stampa, il grande scopo della sua vita; e poteva vedere quella possibilità solo come molto lontana nel tempo.

Ora, a distanza di circa trent'anni, egli prese a riesaminare con rinnovato interesse l'idea di dare vita a una famiglia di religiose che aiutassero e, all'occorrenza, sostituissero il parroco nella cura dei bambini, nella catechesi ai piccoli e agli adulti, nelle visite agli ammalati e nella preparazione dei moribondi al grande passo. Era un apostolato bello e utilissimo, senza dubbio, ma anche difficile. La scarsa possibilità di vita di comunità, l'intensa e molteplice attività esteriore, la necessità di trascorrere la maggior parte del tempo negli ambienti più disparati e di trattare con le persone più diverse potevano costituire un pericolo ed essere un impedimento alla vita dello spirito.

Le molte riflessioni, accompagnate anche da «notti insonni», come disse allora, lo portarono però a concludere che il bene che era lecito attendersi superava di molto gl'inconvenienti che era logico temere. Perciò, nel pomeriggio del 7 ottobre 1938, cinque Figlie di San Paolo, che già sapevano di dover usci-

re dalla Congregazione per una missione particolare che il Fondatore avrebbe loro affidata, andarono a vivere in una villetta isolata di Genzano, non lontana dalla Via Appia, molto battuta a tutte le ore del giorno e della notte. Un fratello del Fondatore che si trovava temporaneamente con lui seguì le cinque suorine nella loro nuova casa, sia per aiutarle nei lavori più pesanti degli inizi e sia per dare loro una maggiore sicurezza in quell'isolamento.

Così, nel silenzio e nella povertà, nacque la Congregazione delle *Suore del Buon Pastore*, dette subito «Pastorelle» per amore di brevità. Benché fossero ancora sconosciute persino ai loro vicini di casa, le aspiranti alla vita religiosa arrivarono subito così numerose, che, per accoglierle, dovettero aprire presto due altre case a San Marzano di San Giuseppe (Taranto) e a Massa Martana (Perugia). Ma ecco che anche l'Italia entra in guerra e gl'Italiani provano per la prima volta lo spavento dei bombardamenti. La casa delle Pastorelle era esposta a troppi pericoli. Esse dovettero abbandonarla, dividersi e cercare un rifugio temporaneo in varie parti d'Italia.

Si ritrovarono nella loro vecchia casa al ritorno della pace. Ripresero tutto da capo e si riorganizzarono con effetti così sorprendenti, che, già l'anno seguente, poterono aprire una casa in Brasile, dove al loro apostolato si offriva un campo altrettanto vasto quanto ben preparato. Il Fondatore le seguiva così da vicino e con tanta assiduità da fungere, in pratica, come loro unico superiore diretto. Ed ebbe presto un prezioso collaboratore in don Carlo Dragone, un sacerdote dotto, saggio, riflessivo e pronto a qualsiasi sacrificio per uniformarsi alle sue direttive.

Le Costituzioni che il Fondatore consegnò loro nel 1947 confermavano le devozioni principali che esse già praticavano a Gesù Buon Pastore, a Maria Madre del

Buon Pastore e agli Apostoli Pietro e Paolo. Un articolo speciale le impegnava a scegliere come campo d'apostolato «preferibilmente i centri rurali e le periferie delle grandi città». In questo modo, esse avrebbero ricordato, come san Paolo, di essere debitrici a tutti, ma in modo particolare ai più piccoli e bisognosi della grande famiglia di Dio. Solo nel gennaio del 1958, per evitare i possibili inconvenienti di un'emancipazione troppo affrettata, il Fondatore diede alle Pastorelle un governo eretto canonicamente.

All'onore di Gesù Buon Pastore era destinata un'altra iniziativa di don Alberione di quegli anni, forse la più ardimentosa della sua vita. Contro il parere della maggioranza dei suoi, egli volle lanciare il *Pastor Bonus*, una rivista mensile di teologia pastorale, scritta in latino per poter essere letta dai Pastori della Chiesa intera. Egli si proponeva di preparare personalmente, per ogni numero, l'articolo di fondo sui doveri della vita pastorale e una meditazione che servisse di guida per il ritiro mensile. La rivista era redatta dai sacerdoti paolini, ma aperta alla collaborazione di tutti.

Dal novembre del 1937, quando fu pubblicato il primo numero, la rivista uscì regolarmente fino a che le vicende della guerra resero impossibile il servizio postale.

I PRIMI PASSI NEL CINEMA

Nell'agosto del 1937, don Alberione manifestò per la prima volta la sua volontà di mettere il cinema al servizio del Vangelo: incaricò il suddiacono Gregorio Delpogetto d'istruirsi il più rapidamente possibile sul mondo della celluloide studiando, leggendo, osservando, raccogliendo notizie e consultando esperti in Italia e fuori d'Italia. Circa un anno più tardi, un articolo dell'*Osservatore Romano* nel quale si diceva che la vita missionaria del cardinale Guglielmo Massaia poteva essere il soggetto per un film di successo, gli diede la spinta per il primo passo decisivo.

Chiamò inaspettatamente due sacerdoti della casa di Roma che sapeva molto favorevoli al cinema e disse loro: «Andiamo a pregare nella basilica di san Paolo per una grazia molto importante». Nella cappella del Santissimo della basilica, s'inginocchiò sul pavimento e rimase assorto in preghiera per più di un'ora, mentre i due sacerdoti che l'accompagnavano pregavano come lui, ma lo osservavano anche con una certa curiosità. La grazia importante per la quale aveva pregato fu nota a tutti pochi giorni più tardi, quando disse ai sacerdoti che aveva riuniti intorno a sé: «Ormai, l'apostolato del cinema non può più essere tramandato. La divina Provvidenza ci aiuterà. Non temete».

Per disposizione del Fondatore, don Delpogetto si mise in contatto con l'autore dell'articolo pubblicato dal giornale Vaticano. Si assicurò la collaborazione

sua, d'un suo confratello e dei Padri Cappuccini, felici di vedere esaltato un loro grande confratello. Fondò la REF (Romana Editrice Films), trovò abbastanza facilmente il regista e un cast d'attori di tutto rispetto, e, in pochi mesi, tutto fu pronto per il film *Abuna Messias*, come era chiamato il Massaia dagli Abissini.

Gli esterni furono girati in Abissinia, il campo dell'azione missionaria del Massaia, allora occupata dalle autorità italiane. Per gl'interni, si fece tutto a Roma, negli stabilimenti di Cinecittà. Il film, premiato alla settima rassegna cinematografica di Venezia, fu largamente elogiato per la fotografia e per la grandiosità di molte scene, ma fu anche criticato per lo scarso rilievo dato all'azione propriamente missionaria del Massaia. Le critiche non scoraggiarono don Alberione, il quale volle che la REF continuasse almeno saltuariamente la sua attività coi pochi mezzi di cui disponeva.

LUCE E CONFORTO DAL TABERNACOLO

Chi parla o scrive di don Alberione senza averlo conosciuto da vicino, corre facilmente il rischio di deformarlo. Mettiamo insieme la molteplicità e l'audacia delle sue iniziative, l'imponenza delle case e delle chiese che ha costruite, le sue molte relazioni coi piccoli e coi grandi del mondo, i suoi numerosi viaggi in tutti i continenti, la sua predicazione, i suoi scritti e il suo immenso epistolario; e avremo cento motivi per vederlo come un uomo sempre in movimento, un uomo al quale manca sempre il tempo, che non arriva o arriva tardi a tutti gli appuntamenti, che è raramente disponibile e non può non essere un po' nevrastenico come la maggioranza dei suoi contemporanei. Ma quanto ci porterebbe lontano dalla realtà questo modo di pensare!

Certo, don Alberione fu un uomo d'azione per temperamento e per elezione. Amò, ammirò e insegnò il lavoro tenace e metodico. Per non venir meno ai suoi doveri, non si concesse un giorno di ferie in tutta la sua vita né accettò, in piena estate, d'andar a lavorare in una località più fresca. Ignorò sempre i giochi, gli hobbies e tutti i generi di passatempi. I suoi viaggi non furono mai interrotti da parentesi turistiche. Lavorò davvero molto, ma, per usare un'espressione che egli stesso inventò e che gli era molto cara, *lavorò specialmente con le ginocchio*, Lavorò molto, ma pregò moltissimo.

Profondamente convinto, come uomo e come sa-

cerdote, non solo di dover lavorare unicamente per la gloria di Dio, ma anche di non poter far nulla senza la luce, la forza e il conforto che gli venivano dal tabernacolo, egli fu sempre pronto a rinunziare a qualsiasi lavoro per la preghiera che si era prescritta, ma non fu mai disposto a rinunziare alla preghiera per un altro lavoro, per quanto nobile e utile potesse essere.

Ai suoi sacerdoti dava come regola di consacrare ogni giorno alla preghiera, comprese la celebrazione della Messa e la recita del breviario, non meno di quattro ore. Però, come Fondatore e superiore, si sentì sempre obbligato davanti a Dio a fare più di quanto consigliava agli altri. Perciò, in tutto il periodo della sua più intensa attività, dal 1920 fino alla morte, egli trascorse ogni giorno in chiesa, davanti al tabernacolo, almeno cinque ore: tre nella prima mattinata e due nel pomeriggio. Ogni mattina, prima delle 4, si preparava a celebrare la Messa. Pregava per sé e per tutti i suoi che ancora riposavano, chiedendo al Signore le grazie di cui avrebbe avuto bisogno nella giornata che stavano per cominciare.

Ma, a parte questa preghiera che tutti potevano vedere e controllare e che voleva anche essere un esempio per tutti, quelli che gli erano vicini, potevano notare che egli pregava, se non era impegnato in una conversazione, quando si spostava da un luogo all'altro nella sua vita di ogni giorno, quando viaggiava a piedi, in auto o in aereo, e in tutte quelle ore in cui, durante il giorno o nel cuore della notte, era costretto a passeggiare avanti e indietro nel suo ufficio o nella sua camera, in attesa che si attenuassero i dolori che gli causavano, a intervalli, una deformazione della spina dorsale, che lo faceva anche camminare un po' inclinato su un fianco. Questa croce assai pesante che gravò sulle sue spalle per più di vent'anni,

lo obbligava a lasciare il letto per ore quasi tutte le notti, a scendere e a fare un tratto di strada a piedi quando compiva in auto un viaggio un po' lungo e ad alzarsi e a passeggiare in uno strettissimo spazio quando era in aereo; e gli offrì l'occasione per recitare un numero incalcolabile di rosari e di altre preghiere.

CALMA INALTERABILE

La preghiera e il totale abbandono in Dio che ne era insieme la causa e l'effetto, producevano in don Alberione, che pure era molto irascibile per temperamento, una calma inalterabile grazie alla quale poteva affrontare senza fretta e senza sussulti tutti i problemi, le difficoltà, le sorprese e le contraddizioni che gli derivavano dalla sua posizione di guida indiscussa di varie famiglie religiose, non sempre docilissime né sempre equilibrate in tutti i loro membri. Il suo passo, i suoi movimenti e le sue reazioni erano quelli dell'uomo che lavora, sì, ma sa anche di avere tempo per tutto. Agli appuntamenti e agli atti comuni della casa in cui si trovava, arrivava sempre con un leggero anticipo, per essere sicuro di non farsi attendere; e, se era costretto ad attendere egli stesso, non consultava nervosamente l'orologio, come usano fare molti, né si spazientiva. Piuttosto, se era vicino a una chiesa, vi entrava e pregava fino a che l'autista che lo accompagnava lo chiamasse.

Scendeva in parlatorio solo quando pensava che fosse necessaria la sua presenza; ma tutti i paolini e le paoline sapevano di poter essere accolti cordialmente da lui a qualsiasi ora del giorno quando era in ufficio. Quale che fosse la ragione per cui gli si presentavano, egli li ascoltava con attenzione senza dare segni di impazienza e senza invitare benevolmente a far presto, anche se sapeva che, fuori della porta, v'erano molti altri che attendevano. E quando essi si

accomiatavano, si alzava e li accompagnava fino alla porta che apriva personalmente. Quelli che non erano stati ricevuti nelle ore d'ufficio, avrebbero cercato d'avvicinarlo subito dopo il pranzo o dopo la cena. Fra i molti che andarono a bussare alla porta del suo ufficio, vi furono anche quelli che intendevano metterlo sotto accusa, insultarlo e persino minacciarlo, ma sempre con scarsi effetti. Generalmente, non polemizzava, non si difendeva con vivacità, ma taceva per qualche momento e rispondeva con poche parole senza alterarsi. Conosciamo un solo caso in cui, di fronte a un'imperdonabile grossolanità del suo interlocutore, impallidì violentemente, si alzò, entrò nella camera da letto che era contigua all'ufficio e vi rimase per alcuni minuti per rimettersi in calma e riprendere la conversazione, come se nulla fosse accaduto.

Nei tempi che poteva impiegare liberamente, stendeva appunti per la predicazione, scriveva articoli e, più ancora, sbrigava la corrispondenza. Fino al suo ultimo giorno, o almeno fino a che la vista glielo permise, egli conservò l'abitudine ammirabile di rispondere al più presto a *tutti* gli scritti che riceveva, anche ai semplici bigliettini d'auguri in occasione del Natale o della Pasqua. E le sue risposte erano brevi quanto era possibile, spesso in stile telegrafico, ma sempre esaurienti. Spesso, chiedeva al suo segretario che lo aiutasse scrivendo gli indirizzi e affrancando le buste. Anche grazie alla copiosa corrispondenza che arrivava sul suo tavolino, fu sempre molto scarso il tempo che poté dedicare alla lettura e allo studio.

I GIORNI TORMENTATI DELLA GUERRA

Il 10 maggio 1941, Pio XII firmò il *decretum laudis*, il documento col quale la Santa Sede concedeva alla Pia Società San Paolo la prima approvazione e la annoverava fra le Congregazioni religiose di diritto pontificio.

A quella data, Hitler aveva già scatenato da tempo la seconda guerra mondiale, che aveva preannunziata vittoriosa e brevissima, ma che si andava allargando e pareva sempre più lontana da una conclusione. E il 12 luglio di quello stesso anno, quando don Alberione poté presentarsi al Papa in un'udienza privata per ringraziarlo, come vuole la consuetudine, della grande benevolenza che aveva dimostrata a lui e alla sua Congregazione, anche l'Italia era già entrata nella tragica mischia. Così che il Papa, parlando con don Alberione, si disse lieto d'aver approvato un Istituto che si dedicava alle comunicazioni sociali, raccomandò caldamente a tutti i paolini la vita interiore, ma non poté nascondere il pensiero che maggiormente lo angosciava in quei giorni: la guerra che si allargava e si inaspriva. Per questo, chiese ripetutamente a don Alberione e a don Giaccardo che gli si era unito: «Pregate! E pregate anche per il Papa! I tempi gravi fanno sentire molto le nostre responsabilità».

Don Alberione non parlò molto della guerra quando era un male che tutti temevano, e ne parlò ancor meno da quando essa divenne tremenda realtà. Ne

seguì gli eventi consultando il giornale finché gli fu possibile, poi si limitò ad ascoltare saltuariamente il giornale radio. Non temeva per l'avvenire della sua opera: era profondamente convinto che le opere di Dio escono sempre rafforzate dalle grandi calamità. Perciò, più che alla guerra, egli pensava a quello che avrebbe potuto fare quando fosse passata.

Nella prima notte di guerra in Italia, al primo urlo delle sirene, egli non scese precipitosamente nello scantinato che era stato scelto come rifugio, ma si fermò al pian terreno, sulla porta, e lì rimase solo e silenzioso come una sentinella per tutta la durata dell'allarme. Certo, in quel momento, egli non pensava solo alle cento persone che trepidavano a pochi passi da lui, ma a tutte le comunità paoline in Italia e all'estero alle quali già si erano o si sarebbero estesi presto i disagi della guerra. Ed è assai probabile che, in quella stessa notte, sia nata nella sua mente l'idea di affidare tutti i suoi figli al patrocinio della Regina degli Apostoli, promettendo solennemente, qualora tutti fossero usciti incolumi dalla guerra, che avrebbe fatto erigere in suo onore un grande tempio in quello stesso luogo, nel ventre di quella collinetta che si stagliava abbastanza netta davanti ai suoi occhi. E da quel momento, la fiducia nella protezione della Vergine fu l'argomento sul quale tornava con maggior frequenza nelle conversazioni e nella corrispondenza coi suoi.

La fede del Fondatore influì sul corso degli eventi? Non lo sappiamo. È però certo che i paolini parteciparono largamente alle dure esperienze della guerra; e non pochi fra essi furono spogliati di tutti i loro averi, esiliati, imprigionati, messi in campi di concentramento, ma nessuno di essi subì gravi danni nella sua persona. E il fatto non può non essere sorpren-

dente se si pensa alla temerarietà con cui le Figlie di San Paolo continuarono a scorazzare per l'Italia con tutti i mezzi anche dopo che erano cessati del tutto i servizi pubblici. È vero che la fortuna aiuta gli audaci, ma... è più facile che le abbia aiutate la fede.

PER RICONOSCENZA ALLA VERGINE

Misurato, come sempre, nei suoi giudizi circa possibili interventi divini nelle cose umane, don Alberione non disse mai espressamente che tutti i paolini erano usciti incolumi dagli orrori della guerra per una protezione particolare della Vergine, ma ne era convinto. Perciò, come fondatore e guida della Famiglia Paolina, si sentiva obbligato davanti a Dio a mantenere al più presto la promessa di innalzare un tempio in onore della Regina degli Apostoli in mezzo al complesso delle case paoline di Roma, anche se prevedeva di dover superare non poche né piccole difficoltà.

Per prima cosa, decise di togliere la direzione artistica e tecnica dei lavori all'ingegner Bartolomeo Gallo di Torino, del quale non aveva mai gradito il progetto preparato ancor prima della grande guerra, e di affidarla all'ingegner Giuseppe Forneris, che viveva a Roma e col quale sapeva di potersi intendere più facilmente. E rimase fermo nella sua decisione a dispetto delle vivacissime reazioni del Gallo e della sua minaccia di adire le vie legali per far rispettare i patti o esigere il risarcimento dei danni.

Ma, prima ancora d'aver superato felicemente e pacificamente questa difficoltà, egli fece iniziare i lavori di sterro, che erano davvero ingentissimi. Quasi tutta l'area scelta per la costruzione dovette essere abbassata di quattordici metri; e ad altri quindici metri dovettero scendere, per dare una sufficiente

stabilità alle fondamenta, le varie centinaia di pali di cemento destinati a sostenere l'intero edificio. E tutto questo doveva essere fatto con mezzi che si possono dire rudimentali, se messi a confronto con quelli di cui dispongono oggi i costruttori.

Un'altra grave difficoltà era la somma impressionante che era stata preventivata e che doveva essere aggiornata assai spesso per la costante svalutazione della lira. Ma il pensiero del denaro, che avrebbe scoraggiato moltissimi altri e che faceva inclinare a un certo scetticismo anche molti paolini, non impensieriva eccessivamente don Alberione, avvezzo, fin dai primi anni della sua vita di fondatore, a credere e a insegnare che Dio, per le sue opere, non ha bisogno di denaro, ma di cuori ben disposti. E, per dimostrare coi fatti come il denaro fosse, per lui, un elemento quasi marginale, appena gli fu possibile procurarsi il materiale, si fece costruire la Casa generalizia a poco più di cento metri dal luogo sul quale doveva sorgere la chiesa.

Fino a quel momento, egli aveva governato l'intera Congregazione, ma aveva anche diretto personalmente la comunità di Roma nella quale si trovava fin dal 1936. Ma ora, dato lo sviluppo che la sua opera aveva raggiunto, era indispensabile che egli si dedicasse con maggior libertà ai problemi generali della Congregazione e della Famiglia Paolina; e per questo, aveva bisogno d'una sede indipendente per sé e per i suoi collaboratori più vicini. E a questo appunto doveva servire quella casa che fu costruita con grande rapidità e che non fu occupata dopo almeno un anno, come consigliano gli esperti d'igiene, ma prima ancora che ne uscissero i muratori.

La fiducia di don Alberione non bastava però a mutare la realtà delle cose: la costruzione di quella chiesa che, in pratica, consta di tre chiese sovrappo-

ste, fu un'impresa ardimentosa, lunga e costosissima, come è facile rilevare da questi pochi dati essenziali: è alta m. 81, copre una superficie di 2883 m. quadrati, ha un volume totale di 109574 m. cubici; e il pittore A. Giuseppe Santagata lavorò tre anni per coprire i 1200 m. quadrati di superficie pittorica della cupola. Non può, quindi, destar meraviglia che i paolini invocassero spesso l'aiuto dei Cooperatori scrivendo in varie occasioni sul loro bollettino: «La nuova chiesa assorbe tutte le nostre energie e attività... La chiesa Regina Apostolorum sarà il nostro lavoro e compito principale... Si sta spendendo assai per la chiesa... Le difficoltà sono enormi».

Don Alberione seguiva i lavori da vicino come non aveva fatto per nessun'altra fra le sue molte iniziative, e, con lettere e telegrammi, si faceva informare minutamente anche durante i suoi lunghi viaggi all'estero negli anni 1949 e 1952. Per la chiesa differì o accantonò molte iniziative che aveva programmate per il 1947 e gli anni seguenti, e chiese molti sacrifici a tutta la Famiglia Paolina, ma in modo speciale e con maggior efficacia alle Figlie di San Paolo, che si impegnarono per almeno cinque anni in una «propaganda» intensa ed estenuante.

Le tappe essenziali della costruzione possono essere così sintetizzate. Il 19 agosto 1947, i paolini di Roma assistettero alla cerimonia della posa della prima pietra da parte del cardinal Carlo Salotti. Alle 23 del 24 dicembre 1951, paolini, Figlie di San Paolo e Pie Discepole si riunirono per la prima volta nella nuova chiesa per un'ora d'adorazione e, subito dopo, ascoltarono la Messa solenne del Natale. Il 20 agosto 1952, Mons. Traglia consacrò il nuovo altare della cripta, costituito da uno splendido monolito di marmo bianco. E finalmente, il 30 novembre del 1954, a più di nove anni dall'inizio dei lavori, Mons. Cunial con-

sacrò la chiesa superiore, il vero santuario della Regina degli Apostoli, e diede inizio ai festeggiamenti, che si conclusero con la festa dell'Immacolata.

La sera della consacrazione, durante un'ora d'adorazione, don Alberione disse, o meglio, pregò davanti a tutti i suoi figli:

«Dalla conclusione della guerra, sapendo quanto avrebbe costato di sacrifici questa chiesa, ne scelsi la costruzione come penitenza e riparazione. E tu, Maria, ci hai salvati con una protezione che ha del miracoloso: dal Giappone alla Francia. Ed eccoci oggi a sciogliere il voto. Ti offriamo questo modesto santuario, sede del tuo trono, come a nostra Regina. Ogni mattone rappresenta i sacrifici dei tuoi figli e di molti Cooperatori il cui nome (anche se ignoto agli uomini) è scritto nei registri posti ai tuoi piedi, quasi a testimonianza di fede. Ricordali tutti, o Maria».

IL PRIMO LUNGO VIAGGIO

Don Alberione era così legato al suo posto e così abituato a non muoversi, se non per brevi visite alle sue varie case in Italia, che, a sessant'anni suonati, non aveva mai posseduto una valigia, e, per il suo primo viaggio transoceanico, se ne fece prestare una da una suora.

Per veder coi suoi occhi le troppe cose sulle quali non aveva potuto essere informato negli anni del conflitto, nell'autunno del 1945, egli decise di visitare per la prima volta le case paoline degli Stati Uniti, del Brasile e dell'Argentina, che avevano ormai quattordici anni di vita, disponendo che lo accompagnasse la Superiora generale delle Figlie di San Paolo, Maestra Tecla Merlo, che, seguendo il suo stesso itinerario, avrebbe visitato le comunità della sua Congregazione. Ma volle che viaggiasse con loro anche don Pietro Borrano, il primo paolino giunto negli Stati Uniti, che conosceva perfettamente l'inglese, aveva viaggiato molto sulle navi, e quindi, poteva essere per essi, in quella prima esperienza, una guida e un aiuto molto prezioso. Aveva scelto di viaggiare in nave non solo per considerazioni economiche, ma anche per non parere troppo singolare, dato che, in quegli anni, i religiosi che viaggiavano in aereo erano considerati dai confratelli come vanitosi e scarsamente rispettosi della povertà professata.

Ma anche un bastimento, in quel primo viaggio, gli dovette parere un lusso esagerato. Infatti, il 27 di-

cembre 1945, nel porto di Napoli, davanti alla nave *Andrea Gritti* che stava per accoglierlo a bordo, fu udito mormorare fra i denti: «E pensare che, quando ero ragazzo, potevo viaggiare solo su una carretta, e non trainata da un cavallo, bensì da una vacca». Però, dopo questo fugace ritorno ai ricordi della fanciullezza, durante questo viaggio come durante i successivi, si preoccupò solo di raccogliere con tutti i mezzi il maggior numero possibile di notizie e di dati circa i Paesi nei quali si sarebbe trovato presto per la prima volta.

E i giorni che aveva fissati rigorosamente per le visite alle case, a parte il tempo che dedicava alla preghiera, erano una corvée massacrante della quale crediamo impossibile trovare altri esempi nelle biografie di visitatori religiosi. Ascoltava con calma chi andava a parlargli, come quando era nel suo ufficio di Roma; ma preferiva parlare e predicare alle comunità, fino a dieci volte in un giorno, quasi sempre sui doveri della vita religiosa, sullo zelo apostolico o sui novissimi. Coi responsabili delle comunità, ai quali concedeva ampia libertà nel rispetto delle linee generali dell'Istituto, esaminava progetti, suggeriva nuove iniziative specialmente per la ricerca delle vocazioni e mirava sempre a infondere fiducia.

Evitava con decisione e persino con rudezza gl'incontri con le persone che chiedevano di vederlo solo per vanità o per curiosità; si prestava a malincuore per quelli con le autorità ecclesiastiche locali o con gruppi di immigrati italiani, e li accettava di buon grado solo quando aveva compreso che erano indispensabili o utili per la vita delle comunità paoline. E, quando aveva portato a termine il suo programma, doveva essere pronto il mezzo che gli permettesse di

raggiungere nel minor tempo possibile la nuova comunità segnata nella sua agenda.

E tuttavia, quel viaggio cominciato il 27 dicembre si concluse solo nell'ultima decade di marzo. Per un uomo avaro del suo tempo e ligio al dovere di ogni giorno come don Alberione, era decisamente troppo. Perciò, già durante i suoi spostamenti da una casa all'altra nelle due Americhe, decise di mettere da parte ogni scrupolo e di servirsi unicamente dell'aereo nei suoi futuri viaggi fuori d'Italia.

DILATARE E CONSOLIDARE

Già prima che cessasse il fragore delle armi, e quindi, in un tempo in cui chi attraversava una frontiera rischiava di essere visto e trattato come una spia, don Alberione incaricò d'andare ad aprire una casa in Portogallo don Benedetto Boano, che dovette compiere varie soste non previste, ma poté giungere a Lisbona il 13 ottobre 1943. E dal momento in cui cominciarono a essere sicuri i viaggi, in un tempo abbastanza breve, mandò paolini ad aprire nuove comunità in Canadà, in Irlanda, in Inghilterra, in Messico e in Cile. Nelle nazioni dell'America Latina era più difficile entrare, ma quelli che entravano, trovavano un terreno ottimamente preparato per tutte le forme dell'apostolato della stampa. Come in passato, il Fondatore raccomandava a tutti quelli che partivano di dedicarsi al loro apostolato specifico fin dal primo giorno; ma ora, chiedeva anche che aprissero librerie internazionali nelle città più importanti, che studiassero bene la lingua, la cultura e le caratteristiche del Paese in cui si trovavano per poter scegliere il luogo più adatto per un vocazionario e che, se ne avevano il tempo e le capacità, segnalassero al Centro Edizioni che era sorto nella Casa generalizia le migliori novità librarie per eventuali traduzioni.

Da molti anni, esattamente dal 1922, don Alberione coltivava un'idea che gli era molto cara e alla quale non avrebbe rinunziato per tutto l'oro del mondo, stimandola conforme alla volontà di Dio: vedere

le Pie Discepole del Divin Maestro riconosciute dalla Chiesa come Congregazione religiosa indipendente da quella delle Figlie di San Paolo. Così aveva pensato fin dal giorno in cui le aveva fondate; e, solo per non incrinare i suoi buoni rapporti con le autorità ecclesiastiche, aveva accettato a denti stretti che, di fronte al Diritto, esse figurassero come una cosa sola con le Figlie di San Paolo, sebbene godessero d'una larghissima autonomia e fossero praticamente indipendenti.

Ora, il 9 luglio 1945, la Superiora generale delle Figlie di San Paolo, per suggerimento del Fondatore chiese alla sacra Congregazione dei Religiosi che si degnasse di sanzionare con la sua autorità questo dato di fatto. E poiché quella prima supplica non ottenne risposta, ne presentò una seconda il 13 giugno 1946. Questa volta, la sacra Congregazione, nella persona del suo Segretario Mons. Ermenegildo Pasetto, rispose molto duramente che le Pie Discepole dovevano essere *per sempre* Figlie di San Paolo anche nel nome, nell'abito, nella formazione e in tutto il resto.

La spiegazione d'una risposta così insolitamente dura e lapidaria fu possibile solo molti mesi più tardi, quando si scoprì che una persona nella quale Mons. Pasetto riponeva una grande fiducia gli aveva riferito, riguardo alle Pie Discepole, per fini che non furono mai chiari, notizie molto tendenziose e calunniose, che lo avevano amareggiato assai e lo avevano inclinato alla severità. Conosciuto il fatto, non fu troppo difficile, per don Giaccardo che agiva in nome del Fondatore, dimostrare che la sacra Congregazione era stata informata assai male. E Mons. Pasetto che, un tempo, era stato Visitatore apostolico nella nostra comunità di Roma e amava molto don Giaccardo, un giorno, gli disse: «Don Alberione lo

vuole: facciamolo». E il 25 marzo 1947, la sacra Congregazione autorizzò il Vescovo di Alba a erigere canonicamente il nuovo Istituto, cosa che egli fece con decreto del 3 aprile 1947, Giovedì Santo, giorno carissimo alle Pie Discepole, essendo il giorno per eccellenza dell'Eucaristia e del sacerdozio.

Il 12 gennaio 1948, Pio XII concesse alla Congregazione delle Pie Discepole il *decretum laudis* e la prima approvazione delle Costituzioni. Quel giorno, don Giaccardo celebrò con un filo di voce la sua ultima Messa. Sapeva che il Papa avrebbe compiuto quell'atto di benevolenza verso le Pie Discepole e aveva voluto ringraziarne Dio con gli ultimi spiccioli delle sue energie. Portato sul letto dal quale non si sarebbe più alzato, attese con trepidazione la notizia dell'avvenuta approvazione, l'ultima grande gioia della sua vita.

Il primo sacerdote paolino, il «fedelissimo» di don Alberione, colui che tutta la Famiglia Paolina considerava successore, cessò di vivere nel pomeriggio del 24 gennaio, festa di san Timoteo, il nome che egli aveva assunto come religioso.

TEMPESTIVO AVVIO AL DISTACCO

A settant'anni, don Alberione conservava intatte la freschezza della mente, la metodicità, la puntualità a tutti i suoi doveri, la resistenza alla fatica e la voglia di «fare e far fare». Non poteva però non sentire che gli anni passavano, che le energie del suo fisico non erano inesauribili e che alla lunga stagione della semina a piene mani doveva succedere quella del raccolto. Perciò, a partire da quel tempo, prese una serie d'iniziative che avevano il carattere dell'atto definitivo o conclusivo.

Il 19 marzo 1954, per il suo settantesimo compleanno, fece distribuire a tutti i suoi figli spirituali il libretto *Alle Famiglie Paoline,* il più curato e ordinato fra gli scritti che uscirono dalla sua penna. In esso, egli espose il suo pensiero definitivo sul reclutamento delle vocazioni, sulla loro formazione umana, religiosa e sociale, sul lavoro, sulla Provvidenza e, più in generale, sul modo di sentire la vita paolina.

Per il quarantesimo della Pia Società San Paolo, che ricorreva in quello stesso anno, egli consegnò a coloro che preparavano il volume commemorativo *Mi protendo in avanti,* un manoscritto che fu pubblicato col titolo *Io sono con voi,* e col quale egli parlò per la prima volta di sé, raccontando come il Signore lo avesse guidato a compiere la sua volontà nei tempi e coi mezzi che gli suggeriva. Lo scrisse a intervalli, nei momenti liberi che le sue occupazioni gli concedevano, e, per conseguenza, senza un rigoroso

ordine logico o cronologico. È però l'unico documento autobiografico che possediamo e l'unica fonte sicura per chi voglia formarsi un'idea esatta di don Alberione e della sua opera.

Per assicurare continuità alla devozione a Gesù Maestro, Via, Verità e Vita, la perla preziosa della spiritualità paolina, egli si propose di far preparare da don Carlo Dragone, forse il più dotto fra i suoi sacerdoti, una «Enciclopedia», un'opera poderosa che dimostrasse come in Gesù Maestro potessero e dovessero trovare la loro unificazione tutte le scienze, di fondare un Ateneo paolino col nome di *Magisterium* e di dargli come organo ufficiale una rivista che portasse lo stesso titolo e raccogliesse i migliori scritti degli studiosi e degl'insegnanti paolini. Purtroppo, i mezzi di cui disponeva non erano pari alla sua buona volontà, e i risultati che ottenne furono molto inferiori alle sue ottimistiche speranze.

Costruendo ad Ariccia (Roma) una Casa per Esercizi, fra le più belle che siano mai sorte per questo scopo, egli intendeva offrire a tutti i membri della Famiglia una fonte comune di vita spirituale alla quale, secondo i suoi desideri, tutti avrebbero dovuto tornare, per ritemprarsi, almeno una volta all'anno. Anche per questo, aveva voluto che tutti gli Istituti paolini contribuissero a preparare la Casa.

Il 4 aprile 1957, giorno in cui compiva settantatré anni, don Alberione riunì il primo Capitolo generale della Congregazione, che aveva procrastinato per molti anni. I Padri capitolari, all'unanimità, lo riconfermarono Superiore generale, ed egli accettò, ma facendo notare anche al rappresentante della sacra Congregazione dei Religiosi che il tempo del suo governo paterno era finito e che sarebbe stato più conveniente «un governo del tutto regolare secondo i canoni».

In qualche modo, ha il carattere d'un atto conclusivo anche la Congregazione delle *Suore Apostoline* che si unirono per la prima volta agli altri Istituti paolini il 29 giugno 1957, per ascoltare la Messa solenne con la quale don Alberione festeggiava i suoi cinquant'anni di sacerdozio. Queste religiose che si propongono di cercare, scoprire e guidare i giovani e le giovanette che diano segni di vocazione, per avviarli agli Istituti più adatti per ciascuno di essi, nella mente di don Alberione, rappresentavano un sostegno e una garanzia di continuità per le famiglie religiose che aveva fondate in precedenza.

«Per completare la Famiglia Paolina», come disse egli stesso, don Alberione, negli anni 1958-59, diede vita anche a tre Istituti secolari aggregati alla Pia Società San Paolo: *Gesù Sacerdote,* per sacerdoti e vescovi del Clero secolare, *San Gabriele Arcangelo,* per giovani, e *Maria Santissima Annunziata,* per ragazze e giovani donne. Espresse anche più d'una volta la sua volontà di fondare l'Istituto *Santa Famiglia* per coniugati desiderosi di vivere la consacrazione conforme al loro stato; ma questo divenne realtà solo dopo la sua morte, nel novembre del 1973.

UNA VOLONTÀ CHE DEVE ARRENDERSI

La stima che Giovanni XXIII nutriva per don Alberione lo indusse ad annoverarlo fra i Superiori generali chiamati a sedere fra i Padri conciliari al Vaticano II. Egli fu riconoscente al Papa per questo onore, si presentò puntualissimo a tutte le sessioni, ma poté offrire al Concilio il solo contributo della preghiera e dell'esempio. Non aveva grande dimestichezza col latino parlato dai conciliari, non udiva molto bene, non avrebbe mai osato chiedere la parola di fronte a tutti quei Padri, e forse, come uomo d'azione, non vedeva molto bene tutte quelle discussioni. Pochi altri uomini lavorarono tanto come lui e discussero poco come lui.

Da molti anni egli esigeva dal suo fisico tutto quello che poteva dare e qualcosetta in più. Impartiva direttive a quattro Congregazioni religiose e ne controllava tutte le svariate attività. Ascoltava tutti quelli che ricorrevano a lui per qualsiasi motivo, foss'anche solo per avere una sua benedizione prima di partire per una nuova destinazione. Predicava moltissimo nel santuario della Regina degli Apostoli, nella Casa degli Esercizi di Ariccia e nelle dodici comunità paoline di Roma e dei vicini Castelli Romani. Rispondeva ogni giorno a decine di lettere. Scriveva articoli per le riviste paoline, e, quasi ogni anno, compiva un lungo viaggio all'estero, esponendosi non solo a veri strapazzi per risparmiare tempo, ma anche a veri pericoli per la sua vita. Una volta, in Messico, per l'aria

rarefatta dei grandi altipiani, temette egli stesso che fosse giunta la sua ultima ora. Un'altra volta, in Giappone, fu colpito da una violenta eruzione cutanea che gli procurava dolori indicibili e che lo obbligò a interrompere bruscamente il viaggio, a sottoporsi a cure dolorose e intensive e a compiere in carrozzella il tragitto dall'aeroporto di Roma a casa.

È vero che il suo cuore era eccezionalmente forte e che la sua metodicità e la sua calma meravigliosa gli permettevano di sfruttare le sue energie nel modo migliore; ma il tempo si preparava a esigere anche da lui il tributo che esige da ogni mortale.

I dolori alla spina dorsale che lo accompagnavano da molti anni, divennero più insistenti e più intensi, obbligandolo a muoversi molto spesso e impedendogli, nelle ore notturne, il riposo di cui aveva bisogno. Solo quando era inginocchiato in preghiera restava immobile per ore intere, come se quei dolori non osassero disturbarlo.

Gli si indebolirono progressivamente la vista e l'udito, anche se la debolezza dell'udito poteva essere dissimulata con discreta facilità. Cominciò a essere più lento e meno sicuro nello scrivere, non rispettando sempre le regole della sintassi. I viaggi divennero sempre più faticosi. Talvolta, si proponeva di parlare a un gruppo di esercitanti ad Ariccia, ma, giunto sul posto, doveva riprendere la via di casa senza scendere dalla macchina. Col tempo, anche la lingua non poté più pronunziare speditamente tutte le parole ed ebbe bisogno del gesto per completare la frase cominciata.

E così, con qualche pena interiore senza dubbio, ma senza una parola o un gesto di stizza o di disappunto, don Alberione dovette rassegnarsi a lasciare, una dopo l'altra, le occupazioni esteriori che avevano riempito la sua vita per quasi mezzo secolo.

Nell'aprile del 1969, quando la Congregazione tenne il suo secondo Capitolo generale, il Fondatore seguì scrupolosamente l'orario dei sei giorni di Esercizi spirituali che lo precedettero, ma si stancò talmente, che, durante i lavori capitolari, poté farsi vedere solo di quando in quando e, talvolta, per pochissimi minuti.

PIÙ VICINO A DIO

Nello stesso anno 1969, grazie alla robustezza del cuore, egli superò abbastanza rapidamente un attacco di epatite virale. Ma, anche quando i medici dicevano che egli stava bene, che cosa poteva ormai fare? Pregare e soffrire. Aveva sempre minori possibilità di parlare con gli uomini, ma parlava sempre più lungamente con Dio. Si sentiva sempre più isolato dagli uomini, ma sempre più intimamente vicino a Dio col cuore e col pensiero. In vista del prossimo incontro con lui, si confessava ogni sera per purificarsi.

Continuò, come quando stava bene, ad alzarsi alle 3,30. Alle 4, celebrava su un altarino preparato apposta in una camera attigua la Messa alla quale si era preparato lungamente nelle ore insonni della notte. Dopo una tazzina di caffè e un rapido sguardo ai titoli d'un giornale, alternava preghiera e riposo fino alle 11, quando lo visitava il medico. Ai pochi altri che erano ammessi a vederlo prima del mezzogiorno o nel tardo pomeriggio usava offrire un'immagine della Regina degli Apostoli con una parola di benedizione, se gli era possibile.

Al pranzo, sempre alle 13, gradiva assai la compagnia del Fratello e della suora infermiera che lo assistevano. Con essi, alle 15,30, recitava il rosario intero, anche se ne aveva già recitato un altro o più altri per conto suo. E con essi amava trattenersi in conversazione dopo la cena, ma era così delicato da non prolungare la conversazione quanto avrebbe vo-

luto per abbreviare le ore notturne che, per lui, erano sempre molto lunghe. Se, durante quelle ore, sentiva il bisogno d'una tazzina di caffè, scendeva in cucina aprendo e chiudendo le porte con grande cautela per non disturbare nessuno, sorbiva il caffè che trovava sempre dentro un thermos, lavava e asciugava la tazzina e il cucchiaino che aveva usati, li riponeva al loro posto e risaliva silenziosamente nella sua camera. Talvolta, si appoggiava all'altarino sul quale aveva celebrato e pregava a lungo, pensando forse alla Messa che avrebbe celebrata il giorno seguente.

Le condizioni di salute di don Alberione peggiorarono repentinamente il 22 novembre 1971 con la comparsa d'un lieve catarro bronchiale. Alla mezzanotte del 24, l'affezione catarrale s'aggravò assai. Nelle prime ore del 25, si manifestò una grave broncopolmonite. Don Luigi Zanoni, Superiore generale, gli impartì l'assoluzione e gli amministrò l'Olio degl'infermi. Le sue ultime parole udite da quelli che gli erano più vicini furono: «Prego per tutti».

Paolo VI, che si teneva informato circa le condizioni dell'infermo, la mattina del 26, gli fece trasmettere la sua benedizione personale e, nel pomeriggio, decise d'andare a visitarlo. Giunto verso le 17, si fece condurre nella sua stanza ed esclamò a voce alta accostandosi al suo letto: «Oh, don Alberione!» ma senza destare nell'infermo nessuna reazione. Il Papa s'inginocchiò, pregò per lui, gli impartì ancora una volta l'assoluzione e si congedò da lui con un'ultima grande benedizione. Ripartì per il Vaticano alle 17,30. Don Alberione cessò di vivere circa un'ora più tardi. Erano le 18,25 del 26 novembre 1971. A quella stessa data, sessant'anni prima, era morto suo padre.

* * *

«Ha diffuso nel mondo venti milioni di copie della Bibbia», fu l'elogio ripetuto più spesso e che egli avrebbe gradito maggiormente, se fosse ancora stato fra i vivi. Per il resto, secondo i gusti di chi scriveva di lui, spesso senza averlo conosciuto, egli era stato un santo, un apostolo, un gigante, un pioniere, un sacerdote d'avanguardia, un precursore, il fondatore d'un impero di carta.

Per tre giorni, molti paolini e Cooperatori parteciparono a solenni concelebrazioni nel santuario della Regina degli Apostoli.

I funerali si svolsero nella cripta del santuario il giorno 30 alla presenza di sei cardinali e d'una ventina fra arcivescovi e vescovi.

Le spoglie mortali di don Alberione riposano nel sottocripta del santuario, in un sepolcreto che era stato preparato da tempo e che è ora contrassegnato da questa semplicissima iscrizione:

Sac. Giacomo Giuseppe Alberione
Fondatore e Primo Maestro
della Famiglia Paolina
4-IV-1884 26-XI-1971

Del santuario alla Regina degli Apostoli che il nostro Fondatore costruì con immensi sacrifici, è stato detto che sarà sempre *«un segno concreto dell'unità* della Famiglia Paolina nella varietà delle sue Congregazioni». Ora, in quello stesso santuario, anche la tomba del comune Fondatore è un segno concreto d'unità al quale i paolini delle varie Congregazioni e Istituti convengono individualmente o collettivamente per pregare, meditare e ritrovare fede e coraggio.

INDICE

INDICE

Prefazione	Pag.	3
Le origini	»	5
Ad Alba	»	8
Una guida incomparabile	»	11
A Narzole	»	14
Direttore spirituale del seminario	»	16
Gli umilissimi inizi d'una grande opera	»	19
Le difficoltà dei primi anni	»	22
Una seconda famiglia	»	25
Proposte e avventure	»	27
Per una dimora più stabile	»	29
La mano di Dio	»	34
Una triplice famiglia religiosa	»	36
Laboriosa approvazione della Pia Società San Paolo	»	39
Le Figlie di San Paolo	»	41
Gl'inizi della casa di Roma	»	43
L'apostolato della stampa	»	45
Scrivere	»	47
Stampare	»	49
Diffondere	»	50
I periodici voluti da don Alberione	»	52
Un grande progetto non realizzato	»	55
I paolini all'estero	»	57
In Oriente	»	60
Le paoline all'estero	»	62
A Roma definitivamente	»	63
In onore di Gesù Buon Pastore	»	65

I primi passi nel cinema » 68
Luce e conforto dal tabernacolo » 70
Calma inalterabile » 73
I giorni tormentati della guerra » 75
Per riconoscenza alla Vergine » 78
Il primo lungo viaggio » 82
Dilatare e consolidare » 85
Tempestivo avvio al distacco » 88
Una volontà che deve arrendersi » 91
Più vicino a Dio » 94
Indice » 97